

Vincenzo Paglia
Vescovo

EUCARESTIA e CITTÀ

Ottobre 2009

Diocesi di Terni - Narni - Amelia

Indice

Capitolo I

Dall'Eucarestia alla Città pag. 7

L'Eucarestia trasforma il mondo » 7

La Chiesa, fermento di una socialità nuova » 10

“Vivere secondo la domenica” » 13

Capitolo II

La Chiesa e la Città pag. 15

Dio salva nella “città” » 15

Chiesa e Città si appartengono » 17

Paolo e il Vangelo nella città » 22

Capitolo III

La Città ferita e l'amore della Chiesa pag. 27

La città e le sue ferite » 27

*La preghiera d'Abramo e di Paolo
e il pianto di Gesù* » 31

Due amori, due città » 34

Capitolo IV

Vivere la fede nella città » 39

Il “tempo” per il Signore » 39

Lo “spazio” per il Signore » 42

La comune responsabilità nella vita diocesana » 45

*La Chiesa diocesana, la speranza
e il bene comune della città* » 53

Terni, tra speranza e cambiamento » 57

Conclusioni

Dall'Eucarestia alla Città che scende dal cielo » 63

Carissimi sacerdoti e diaconi,
religiosi, religiose e fedeli tutti,
carissimi uomini e donne
che vivete nelle nostre città,

sono passati ormai dieci anni da quando abbiamo iniziato a camminare assieme. Eravamo nel cuore dell'anno del Grande Giubileo del 2000 e fin dall'inizio abbiamo posto davanti ai nostri occhi la centralità della Domenica e della Liturgia Eucaristica. In essa abbiamo riconosciuto il volto più chiaro della Chiesa. In effetti, nella Liturgia Eucaristica la Chiesa appare nella sua completezza. Per questo è il "culmine" e la "fonte" dell'intera vita ecclesiale, come afferma il Vaticano II. Accolti nella Santa Liturgia Eucaristica, i credenti ascoltano la Parola di Dio, si nutrono del Corpo e Sangue di Cristo e con Lui camminano sulla "via dell'amore" verso la Gerusalemme del cielo. Abbiamo cercato di riflettere su questo grande mistero che ci avvolge perché potessimo almeno un poco alimentarcene. Più ci lasciamo coinvolgere più comprenderemo le parole dell'apostolo Paolo agli Efesini: "Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate colmi di tutta la pienezza di Dio"(Ef 3, 17-19). Di fronte al mistero della Liturgia Eucaristica siamo balbettanti e davvero ai primi passi del nostro cammino di fede. Riconosciamo però la benevolenza del Signore che in questi anni ci ha aiutati in molti modi per crescere nella fede e nell'amore. E lo ringraziamo per i numerosi doni che ci ha elargito con abbondanza.

Capitolo I

Dall'Eucarestia alla Città

L'Eucarestia trasforma il mondo

Con questa quarta Lettera pastorale, *Eucarestia e città*, continuiamo il nostro cammino sulla stessa via percorsa sino ad ora: non volgiamo l'attenzione su un'altra cosa da fare. Desideriamo invece cogliere con più profondità il mistero che ci avvolge per viverlo più consapevolmente e testimoniare con più generosità nelle nostre città. L'Eucarestia ci spinge ad entrare in esse perché siano trasformate a immagine della città del cielo. "Dall'Eucarestia alla città", potremmo dire, come ad indicare un movimento spirituale e pastorale. Siamo chiamati infatti ad accogliere la forza di trasformazione del mistero eucaristico e immetterla nelle nostre città, anzi nell'intera creazione.

"Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12, 32). Queste parole di Gesù possiamo applicarle all'Eucarestia: quando l'Ostia e il Calice vengono innalzati (ossia la celebrazione della liturgia eucaristica) il Signore attrae a sé tutte le cose. L'apostolo Paolo, ringrazia il Padre dei cieli perché ha voluto "ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra" (Ef 1,10). Benedetto XVI, ultimamente, ha sintetizzato così la forza ricapitolatrice dell'Eucarestia: "la funzione del sacerdozio (e quindi della Chiesa) è consacrare il mondo perché diventi ostia vivente, perché il mondo diventi liturgia: che la liturgia non sia una cosa accanto alla realtà del mondo, ma che il mondo stesso diventi ostia vivente, diventi liturgia. È la grande visione che poi ha avuto anche Teilhard de Chardin: alla fine avremo una vera liturgia cosmica, dove il cosmo diventa ostia vivente". Cari amici, con questa lettera vorrei aiutarvi a cogliere

lo stretto rapporto che lega l'Eucarestia alla città e all'intera creazione. Spesso - come ha letto esplicitamente Benedetto XVI - la Messa viene vista come "una cosa accanto al mondo" e non, invece, un mistero di amore che rinnova il mondo e lo trasforma per renderlo più giusto, più unito. La Messa non è una pratica individuale, magari altissima, senza alcun rapporto con la trasformazione del nostro cuore e del mondo. Al contrario, l'Eucarestia, per sua natura, spinge il creato verso quei "nuovi cieli e la nuova terra" di cui parla l'Apocalisse. È in questo orizzonte che vanno intese le parole dell'apostolo Paolo: "tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati" (Rm 8, 22-24).

Questo movimento di rinascita, di ricapitolazione in Cristo di tutte le cose, che parte dall'Eucarestia, coinvolge noi cristiani in maniera del tutto particolare. Potremmo dire che noi siamo le primizie di questa ricapitolazione: "Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada" (Is 53, 6), cantava Isaia, ma "il Signore mi ha raccolto" (Sl 27,10), e siamo divenuti un unico gregge sotto un solo pastore. E nella seconda preghiera eucaristica il sacerdote invoca l'azione dello Spirito Santo: "Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo".

Potremmo dire che il tempo che ci separa dall'oggi alla fine della storia è il tempo dell'azione dell'Eucarestia per raccogliere i dispersi e riunire tutti e tutto in Gesù. Per questo alcuni Padri giungono ad immaginare che la fine dei tempi giunga con la Liturgia Eucaristica. Vivere in maniera "eucaristica" pertanto significa lasciarsi trasformare dalla forza di questo

mistero perché tutti possiamo essere “una cosa sola”. L’Eucarestia già contiene in germe quell’unità verso la quale siamo diretti. Con ragione un autore russo, Gogol, poteva scrivere: “Se la società non è totalmente sgretolata, se gli uomini non nutrono ancora un odio assoluto gli uni per gli altri, la causa segreta di ciò è la celebrazione dell’Eucarestia”.

L’Eucarestia pertanto non solo non separa i cristiani dalla “città”; al contrario, li spinge ad entravi per trasformarla. Noi non viviamo una storia separata né ci costruiamo città a parte. Partecipiamo, invece, ad un’unica storia, come suggerisce un antico testo cristiano, la *Lettera a Diogneto*: “I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per regione né per linguaggio né per abito. Non abitano infatti città proprie né usano un dialetto inusitato né conducono una vita fuori del consueto...Abitano città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e seguono gli usi nel vestito, nel cibo, nel tenore consueto del resto dell’esistenza, ma manifestano la condizione mirabile e realmente paradossale della loro cittadinanza (spirituale)”(V,1-4).

Noi cristiani, assieme a tutti i cittadini, ci sentiamo responsabili della vita della città nella quale viviamo. Ne abbiamo parlato nel Convegno del giugno 2008 quando ci siamo rivolti a tutte le istituzioni cittadine per riflettere sulla responsabilità che tutti abbiamo del bene comune della città. In quella occasione, riprendendo l’immagine del banchetto inteso come la tavola della vita della città a cui tutti siamo chiamati a prendere parte, dicevo: “La Chiesa non può neppure lontanamente ambire a provvedere da sola tutti i beni materiali, culturali e spirituali che allietano quel banchetto, e neppure tutte le energie che servono per proteggerlo e mantenerlo aperto a tutti. Essa vi contribuisce con tutto quel che ha, sperando che sia gustato ed apprezzato da tutti, ma il lavoro ed i ta-

lenti di ciascuna persona, e di tutte le persone assieme, sono altrettanto indispensabili. Ecco, la Chiesa, anche nei momenti più difficili, ha il dovere di tenere aperta la casa, caldo il pane, buono il vino, fresca l'acqua, il minimo essenziale, ed ha il dovere di invitare tutti con passione, affetto, rispetto (cfr. 1Pt 3, 15), chiedendo a ciascuno di portare ciò che ha, ciò che sa, ciò che può".

Quell'evento è stato particolarmente significativo per la città e per la Chiesa diocesana. Da allora abbiamo avviato una più puntuale riflessione sulle responsabilità dei cristiani verso la nostra città. Mentre scrivo queste pagine ho davanti i vostri suggerimenti e i vostri interventi, davvero ricchi di spunti. Vi ringrazio per questo apporto e spero che possiamo comprendere ancor più profondamente quel tesoro prezioso che il Signore ci ha donato con larghezza e che desideriamo sia sempre più nutrimento buono per la nostra vita e per quella delle nostre città.

La Chiesa, fermento di una socialità nuova

C'è una immagine degli Atti degli Apostoli che vorrei porre all'inizio di questa Lettera come icona da contemplare.

"La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro era tutto in comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano davanti ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno" (At 4, 32-35).

È una icona normativa per la Chiesa. Luca, per tre

volte negli Atti – le altre due sono nel capitolo 2,37-41 e nel capitolo 5, 12-16 -, traccia una analoga sintesi della vita della comunità cristiana. Sono tre brani che hanno segnato la storia della Chiesa lungo i secoli: ad essi le diverse generazioni cristiane hanno sempre fatto riferimento come alla “forma della vita evangelica”. Quando si parla di ri-forma della Chiesa (ed anche della propria vita) si intende questa “forma” di vita come descritta dagli Atti, con i tre grandi pilastri che sostengono la vita della Chiesa: l’ascolto della Parola, la celebrazione dell’Eucarestia e l’amore tra i fratelli che porta sino alla comunione piena, tanto che “nessuno tra loro era bisognoso”(At 4, 34). Nelle precedenti tre Lettere pastorali ho cercato di delineare i tratti di questi tre pilastri. Con questa quarta Lettera vorrei sottolineare la missione della Chiesa nella città. Ripeto, non si tratta di una cosa nuova da fare, ma di vivere la fede cristiana come fermento per una socialità nuova.

La prima comunità cristiana, come sgorgata dalla Pentecoste, non si presenta come un gruppo di individui ognuno distante dall’altro, ma come una comunità nuova, segno e strumento dell’unità tra tutti. I cristiani non vivono ciascuno per sé, e neppure chiusi nel proprio recinto; vivono per gli altri, per suscitare un popolo nuovo. Infatti, non rimasero chiusi nel cenacolo, sentirono l’urgenza di testimoniare alla città di Gerusalemme il Vangelo che avevano ricevuto. Luca nota: “con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione di Gesù”. E lo testimoniarono non solo a parole ma realizzando una comunità bella e salda. Per questo, furono attraenti e godevano il “favore”(At 4,33) di tutti e “ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”(At 2,47); molti poi “portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra

coprisse qualcuno di loro”(At 5, 15). Si avverava quel che aveva detto Gesù: “Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”(Gv 13, 35).

La fede chiede di andare oltre se stessi e impegnarsi per creare una società fraterna. Non si tratta semplicemente di aderire a verità astratte ma di creare un popolo nuovo. È così – ossia come un popolo - che i credenti compiono la missione nella città e nel mondo. Un grande teologo contemporaneo, Henri De Lubac, diceva: “La fede non è un deposito di verità morte, che si mettono rispettosamente ‘da parte’, per organizzare senza di esse tutta la vita... Per conservarsi soprannaturale, la carità non è costretta a farsi disumana: come lo stesso soprannaturale non si concepisce se non si incarna. Colui che si sottomette alla sua legge, lungi dal liberarsi con ciò dai suoi legami naturali, mette al servizio della società di cui la natura l’ha fatto membro, un’attività tanto più efficace, quanto più libero ne è il principio”(Cattolismo, p.278).

Benedetto XVI, riprendendo il commento di San Giovanni Crisostomo al citato brano degli Atti, nota: “Crisostomo ha capito che non è sufficiente fare elemosina, aiutare i poveri di volta in volta, ma è necessario creare una nuova struttura, un nuovo modello di società; un modello basato sulla prospettiva del Nuovo Testamento. È la nuova società che si rivela nella Chiesa nascente... la vecchia idea della “polis” greca va sostituita da una nuova idea di città ispirata alla fede cristiana”. La Chiesa comunica il Vangelo esistendo come una vera comunità, mostrando che si può vivere effettivamente una comunione nuova e pacifica.

“Vivere secondo la Domenica”

Sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire della prima Chiesa, definiva i cristiani coloro che "vivono secondo la Domenica" (*iuxta dominicum viventes*), ossia secondo l'Eucarestia. È lì che avviene l'incontro con il Cristo risorto. Per questo, al termine della celebrazione eucaristica, dovremmo ripetere con l'apostolo Giovanni: "Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita..., noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1Gv1, 1-3). Attraverso di noi, la creazione stessa viene abitata da quel pezzo di cielo che è l'Eucarestia, perché in essa, infatti, si realizza già da ora quel che avverrà in pienezza alla fine dei tempi. Si potrebbe dire che la Messa è una sorta di ricognizione nel cielo, un po' come fecero quei messaggeri mandati a perlustrare la terra di Canaan prima che il popolo ebreo vi entrasse. Costoro ritornarono con ricchi grappoli di uva sulle spalle, mostrando così la fertilità della terra che il Signore stava per donare loro. L'Eucarestia non solo ci fa "vedere" il futuro a cui siamo diretti, ci edifica su quel "disegno": essere un unico Corpo, un'unica famiglia, una società compaginata dall'amore.

L'esortazione ad essere "eucaristici", pertanto, non è un semplice invito morale rivolto a singoli individui, è molto di più: è l'esortazione a partecipare al dinamismo stesso di Gesù che offre la sua vita per gli altri perché tutti siano una cosa sola. Dobbiamo diventare anche noi "pane spezzato" e "sangue versato" per essere edificati in unità. In questa prospettiva la *Lettera a Diogneto* può presentare i cristiani come l'anima del mondo: "ciò che è l'anima nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo. L'anima agisce in tutte le membra del corpo, e i cristiani nelle città e nel mondo. L'anima

abita nel corpo, ma non è del corpo: e i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo”(VI,1). Sappiamo che i paragoni zoppicano, ma qui il pensiero è chiaro: i cristiani sono chiamati ad essere l’anima del mondo, ossia ad essere il principio spirituale della comunione tra tutti coloro che vivono nella città e nel mondo. Se i cristiani ricercassero solo la loro personale salvezza, tradirebbero il mandato affidato loro da Cristo che è, appunto, analogo a quello che l’anima ha per il corpo. Senza l’anima le parti del corpo sarebbero sparse e senza unità. Tutte hanno bisogno di essere “animate” e “compagnate”. L’intera “città” sta a cuore alla Chiesa, nulla è estraneo alla sue preoccupazioni. Per piccola che essa sia, la comunità cristiana, deve avere davanti a sé la città di cui è chiamata ad essere l’anima.

La citata *Lettera a Diogneto* avverte: “Dio ha assegnato loro (ai cristiani) un posto tale che non è loro lecito tirarsi indietro”(VI,10). I cristiani non solo possono, ma debbono impegnarsi per la vita della città, sapendo tuttavia che la loro patria sta nei cieli. Al cristiano, o meglio all’intera comunità cristiana, spetta l’affascinante e grave compito di rendere presente Dio nella vita degli uomini. È un compito di sempre e, in diversi modi lungo i secoli, i cristiani hanno cercato di rispondervi. Oggi, in una società come la nostra che sembra aver dimenticato Dio, tale compito è ancora più urgente. Sento rivolte anche a noi le parole di Gesù ai discepoli mentre ascendeva al cielo: “Ma voi rimanete in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”(Lc 24, 49).

Capitolo II

La Chiesa e la Città

Dio salva in un popolo, nella città

Dobbiamo “restare in città”, non per esserne assorbiti, ma per cercare di divenirne l’anima. La Chiesa e la Città non sono quindi la stessa cosa; non che l’una è dello spirito e l’altra della materia. Anche la Chiesa è un corpo visibile, concreto, fatto di carne, di persone che provengono da ogni razza, cultura, civiltà, nazione. L’amore di Dio li fa divenire fratelli e sorelle che si amano sino a diventare – questo è l’ideale a cui il Signore chiama – “un cuor solo e un’anima sola”(At 4,32). Per questo la comunità cristiana non è un club, un gruppo di interesse, una etnia, una civiltà e neppure una un’astrazione. Lo Spirito che unisce tutti in un solo “corpo”. Se per un verso la comunità cristiana è legata alla città nella quale vive, dall’altro si sente unita ai credenti di ogni parte del pianeta: “Tutti i fedeli sparsi per il mondo, comunicano con gli altri nello Spirito Santo, e così ‘chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra”(LG 13), diceva San Giovanni Crisostomo.

Questa duplice dimensione – locale e universale – che i cristiani sono chiamati a vivere, è quanto mai utile in questo tempo nel quale la globalizzazione ha avvicinato i popoli. Ci siamo infatti avvicinati gli uni gli altri, ma non per questo siamo diventati più fraterni; ci conosciamo di più ma non per questo ci amiamo di più. Anzi, il mondo sembra diventato troppo vasto e tutti siamo tentati di rinchiuderci in noi stessi e nel nostro piccolo orizzonte. Il Vangelo, per sua natura, ci spinge a superare i confini e ad avere un cuore che respira in maniera universale. La salvezza cristiana non si realizza sul piano individuale, ma comunitario;

non ci si salva da soli, ma facendo parte di un popolo. Lo nota bene il Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa, *Lumen gentium*, quando afferma: "In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia. Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse"(9). Sono affermazioni che chiariscono la dimensione "collettiva" della salvezza. Possiamo dire che questa intenzione di Dio è chiara anche attraverso l'intelaiatura della Bibbia: si apre con la descrizione del giardino dell'Eden ma termina con la descrizione della città del cielo: la santa Gerusalemme. La "città" è pertanto il futuro dell'uomo, il luogo dove l'umanità troverà la pace. La Scrittura presenta la vocazione ultima degli uomini: essere cittadini della città del cielo, la santa Gerusalemme. È in questa prospettiva che possiamo e dobbiamo cantare il salmo dell'esule:

"Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;
mi si attacchi la lingua al mio palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra della mia gioia"(Sl 137, 5-6).

Benedetto XVI, nella enciclica *Spe salvi*, contrasta fortemente l'accento individualista che ha segnato la fede di molti credenti in questi ultimi secoli. Si chiede il Papa: "Come ha potuto svilupparsi l'idea che il messaggio di Gesù sia strettamente individualistico e miri solo al singolo? Come si è arrivati a interpretare la «salvezza dell'anima» come fuga davanti alla responsabilità per l'insieme, e a considerare di conseguenza il programma del cristianesimo come ricerca

egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio degli altri?”. Esorta quindi i cristiani a fare un serio esame di coscienza ricordando che la *Lettera agli Ebrei* usa più volte il termine ‘città’ per mostrare la salvezza a cui siamo chiamati: il Signore “ha preparato infatti per loro una città”(Eb 11, 16). La salvezza ha perciò l’orizzonte della “città”, esattamente il contrario di quell’individualismo che sta caratterizzando sempre più la cultura contemporanea.

E forse dobbiamo interrogarci se la fiacchezza della nostra comunione non sia complice dell’affermarsi dell’individualismo nella società contemporanea. Il peccato – continua Benedetto XVI – si situa nell’orizzonte della “distruzione dell’unità del genere umano”, nel suo “frazionamento e divisione”(14). Babilonia, il luogo della confusione delle lingue e della separazione, si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. Riflettere sul rapporto della Chiesa con la Città significa perciò toccare l’identità stessa del cristianesimo e nello stesso tempo individuare una delle frontiere più delicate per il futuro dell’umanità all’inizio di questo terzo millennio.

Chiesa e Città si appartengono

La Chiesa e la Città, pur essendo due realtà distinte, hanno bisogno l’una dell’altra. Esse non sono perfette in se stesse, non sono chiuse l’una all’altra e neppure sono impermeabili tra loro. La tentazione della esclusività della Città è stato il tratto distintivo di tutti i progetti ideologici che si sono trasformati in totalitarismi e che hanno riempito di sangue il secolo scorso. Ma anche la perfezione della Chiesa è tale solo in termini escatologici, essendo essa su questa terra *semper reformanda*. La Chiesa e la Città, distinte tra loro sono in intima relazione, quasi “interne” l’una all’altra. Questo non vuol dire che sia facile interagire tra loro

o che il rapporto sia dato una volta per tutte e sempre nello stesso modo. Ogni generazione cristiana, a seconda delle condizioni storiche in cui vive, è chiamata a riscoprire la relazione con la città nella chiarezza della differenza e nella forza del legame. Si tratta di un cammino di discernimento che richiede un umile e paziente ascolto della Parola di Dio – in consonanza con la Tradizione della Chiesa – che si rivela anche attraverso i “*segni dei tempi*” presenti nella vicenda umana.

La Chiesa e la Città si richiamano a vicenda anche perché la Scrittura – come ho accennato poco prima – presenta la salvezza con i tratti di un popolo che abita la città celeste. Questo, tuttavia, se da una parte non autorizza a pensare la città della terra come la dimora definitiva, dall’altra non deve portare a identificare la Chiesa con la Città. Infatti, anche se tutti gli abitanti di una città fossero cristiani, la Chiesa rimarrebbe distinta da essa. C’è un “*oltre*” della Chiesa che la rende sempre “*diversa*” dalla Città. Anzi, rendere presente tale diversità è uno straordinario servizio che la Chiesa dona alla Città. La comunità dei credenti deve ricordare agli uomini i limiti che tutti abbiamo, deve mettere in guardia tutti da ogni tentazione totalitaria e indicare a tutti il perseguimento del bene comune. In ogni caso, il dialogo tra la Chiesa e la Città richiede ai credenti intelligenza e discernimento perché ambedue svolgano il proprio compito senza prevaricare l’una sull’altra.

Nel corso dei secoli, e in particolare a partire dalla seconda metà del secondo millennio, vi è stato un dibattito vivace sulla città e sul suo futuro. Dagli anni Sessanta del Novecento si è discusso sulla “*città secolare*” e sul suo rapporto con la Chiesa. Teologi e studiosi, sebbene con valutazioni diverse, hanno affermato che si veniva costruendo una città senza “*tempio*”, senza Dio. Si ponevano visivamente a con-

trasto le grandi metropoli, senza più chiese o comunque non più presenti al centro dello spazio abitato, rispetto alle città del passato costruite con la cattedrale al centro. In effetti, non poche politiche hanno cercato nel secolo scorso di eliminare il “sacro” dalla città, emarginando o addirittura proibendo la costruzione di chiese. I costi umani sono stati tragici. E comunque quegli stessi studiosi che avevano annunciato la città senza Dio, hanno dovuto ricredersi. Dio è tornato sulla scena pubblica, mentre le grandi ideologie atee e totalitarie sono implose. Questo, tuttavia, non significa che non si sia diffusa una cultura tesa ad eliminare ogni forma di religiosità. Un politico tedesco, di fede socialista, ad esempio, negli anni Settanta del secolo scorso, auspicava “una società che rendesse superflua la Chiesa”. E il caso dell’Albania, ove era proibito per legge ogni presenza e segno religioso, mostra i guasti profondi causati dall’assenza di ogni dimensione religiosa. Quel popolo per decenni è stato come privato dell’anima.

Oggi il ruolo della religione e delle Chiese è riconosciuto anche nella sua valenza pubblica. Un teologo cattolico come J. Danielou sosteneva a metà del secolo scorso – quando la polemica sul sacro era vivissima – che la “preghiera” (ossia la dimensione spirituale dell’uomo che porta a Dio) dovesse essere una preoccupazione anche della “politica”. Aveva ragione: la politica deve avere tra i suoi compiti quello di rendere possibile la preghiera sia privata che pubblica. L’assenza del “tempio” rende più disumana la città. Questo non significa che ci sia un progetto cristiano sulla città, ma neppure l’estraneità.

È in tale contesto che va posta anche la questione della “laicità” dello Stato. Presumere di togliere ogni segno del sacro credendo di rispettare la laicità significa sradicare le identità profonde dei popoli. La laicità non significa indifferenza e tanto meno

opposizione; semmai comporta la responsabilità delle autorità perché le diverse religioni possano anche pubblicamente vivere la loro fede. Benedetto XVI, parlando ai vescovi italiani, diceva: “Nel quadro di una laicità sana e ben compresa, occorre pertanto resistere ad ogni tendenza a considerare la religione, e in particolare il cristianesimo, come un fatto soltanto privato: le prospettive che nascono dalla nostra fede possono offrire invece un contributo fondamentale al chiarimento e alla soluzione dei maggiori problemi sociali e morali dell’Italia e dell’Europa di oggi”.

Non mi dilungo su questo, ma un cenno è necessario farlo per non cadere nella cattiva polemica sui segni sacri negli spazi pubblici. Quel che davvero conta è la presenza anche pubblica, in questo caso, dei cristiani. E comunque, per quel che riguarda il nostro paese e l’Europa in generale, la lunghissima tradizione di rapporti che è stata vissuta nel corso dei secoli tra “Città e Vangelo” fa comprendere che la città del domani non è quella in cui le porte si serrano e i muri si alzano, né quella ove si distruggono sinagoghe chiese moschee e templi, ma quella in cui le porte sanno aprirsi ai quattro orizzonti, le mura non arrivano sino al cielo e i luoghi di culto sono edificati per favorire la pace. È una sfida complessa, ma ineludibile se vogliamo che le nostre città siano luoghi di convivenza pacifica tra persone di fede e cultura diverse.

In tale orizzonte è del tutto inadeguato pensare alla Chiesa e alla Città con le categorie “dentro” e “fuori”. L’una è inesorabilmente dentro l’altra. Se la Chiesa – lo abbiamo visto – è strettamente legata alla Città, anche quest’ultima – ce lo dice la lunga storia dell’Occidente, ma non solo – è intimamente connessa alla Chiesa. Non conta il numero dei cristiani ma il loro impegno. Infatti, il bene di cui la Chiesa è a servizio, contiene anche il bene di tutti; e i cristiani si spendono

usque ad consumptionem carnis, perché nella città tutti possano essere liberi. Le prime comunità cristiane, seppure assolutamente minoritarie, avevano a cuore la libertà della città e dei suoi abitanti. L'apostolo Paolo scrive a Timoteo: "Raccomando prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio...il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati" (1 Tm 2,1-4). La libertà della Città non è sentita dalla comunità cristiana come un limite a quella di tutti i cittadini, al contrario è stata sempre difesa. Possiamo dire che questo è stato un dono che il cristianesimo ha fatto alle società passate e che, pur con tutti i limiti e inadempienze, continua a fare ancora oggi. Spesso i cristiani hanno pagato e continuano a pagare il prezzo di questo dono anche con il martirio.

Due ragioni rendono questo tempo una occasione straordinaria per i cristiani perché riconsiderino il loro rapporto con la città. Per la prima volta nella storia la popolazione mondiale che abita nelle città è più numerosa di quella che abita nelle campagne. Il futuro del pianeta perciò dipenderà dalla vita delle città, ossia da come gli uomini sapranno abitarle assieme. Ovviamente questo non è indifferente per la Chiesa. Anzi, si potrebbe dire in maniera analoga: da come i cristiani sapranno evangelizzare le città, dipenderà il futuro del mondo. Vi è inoltre una seconda considerazione: la situazione delle città contemporanee è simile a quella nella quale il cristianesimo ha avuto il suo sviluppo. Nel primo secolo, infatti, le città erano multietniche e multireligiose, come sono le nostre. Basti pensare ad Antiochia, la città ove i seguaci di Gesù vennero chiamati per la prima volta "cristiani" (At 11,26). Qui, sempre secondo gli Atti, Paolo e Barnaba vennero scelti e inviati per l'opera missio-

naria (At 13,2-3), divenendo così la culla della novità per il cristianesimo. Ad Antiochia avvenne il superamento della legge giudaica: ossia la nascita della prima comunità mista fatta di cristiani provenienti sia dall'ebraismo che dal paganesimo. E di questo l'apostolo Paolo continua a restare un testimone esemplare.

Paolo e il Vangelo nella città

L'apostolo Paolo, di cui abbiamo appena celebrato il bimillenario della nascita, resta un maestro straordinario per l'azione pastorale nelle città. Con lui, il cristianesimo passa dalle campagne alla città; non che prima non fosse entrato nelle città, ma con Paolo si delinea una vera e propria strategia della comunicazione del Vangelo nei centri urbani. L'apostolo, confrontandosi con la città plurale del suo tempo, aiuta anche noi ad interrogarci su come comunicare il Vangelo in un ambiente multiculturale, multietnico, multireligioso come quello nel quale viviamo. Paolo era nato a Tarso, una città all'incrocio delle vie di commercio mondiale di allora, con l'inevitabile mescolarsi delle idee, delle culture e delle religioni.

Scrivono uno studioso: "L'ambiente in cui Paolo crebbe era urbano. Come figlio di giudei della diaspora non solo entrò in contatto fin dall'infanzia con persone di altre stirpi e popoli, ma in questa metropoli commerciale ebbe la possibilità di vivere quotidianamente l'apertura al mondo. Uomini di altra cultura e mentalità non gli erano estranei". La città di Tarso aveva scuole rinomate: era orgogliosa di possedere, tra le scuole filosofiche, la più celebre di quelle storiche; la filosofia era ritenuta la disciplina più importante e più nobile, e lo stoicismo con il suo ideale di dominio di sé occupava il primo posto (non si deve dimenticare che Cicerone fu governatore della regione della

Cilicia di cui Tarso era la capitale).

Tarso guardava verso Roma, cuore dell'impero, a cui confluivano vie e mercanzie; e Paolo ne venne influenzato anche nella sua strategia missionaria. Dopo Antiochia è venuta Efeso, Filippi, Corinto e infine Roma. Potremmo dire che Paolo si trovava a suo agio nel contesto plurale delle città del suo tempo. Sapeva, peraltro, che le città costituivano l'architave della società di allora e volle che le comunità cristiane ne fossero come l'anima. I cristiani dovevano perciò confrontarsi con la città, con il suo "genio", con la sua identità, con le sue ricchezze, con le sue contraddizioni. Non a caso esorta i Filippesi ad essere "cittadini degni del Vangelo" (Fil 1, 27) usando anche il termine *politéusthai* (da *polis*), ossia "vivere da cittadini". Paolo vuole rimarcare l'aspetto pubblico e comunitario dei Filippesi sul modello dei cittadini che hanno diritti e doveri nei confronti della *polis*, ribadendo tuttavia che debbono conformarsi allo statuto della loro "madrepatria" (*tò políteuma*) che sta nel cielo.

Paolo lega così la vita dei cristiani tra la città della terra e la vera patria dei cieli asserendo che di ambedue il "salvatore" è Gesù, non Cesare. La comunità cristiana, attraverso la predicazione, prende possesso della città in nome del *kyrios*, di Gesù Risorto. Non importa il numero dei cristiani, quel che conta è che i credenti proclamino per l'intera città la signoria di Cristo crocifisso e risorto. E neppure interessa che i cittadini lo sappiano e lo riconoscano; conta che in quella città è venuto il vero Salvatore. La signoria di Gesù fa superare ogni distanza, fa abbattere ogni muro di divisione unendo in un solo corpo greci e barbari, pagani e giudei. Paolo non avvia un conflitto contro chi segue altri culti e neppure vuole provocare intolleranza e tanto meno disprezzo verso gli altri. Al contrario, l'apostolo chiede che le comunità cristiane siano nelle città seme di pace e di amore; e non sem-

plicemente che si ritaglino spazi di potere all'interno della società. Loro compito è proclamare nella città che il vero Signore è Gesù.

L'apostolo non fu un predicatore solitario che vagava di luogo in luogo. Si faceva sempre accompagnare da fratelli e sorelle (pensiamo a Marco, a Sila, a Barnaba, a Timoteo e vari altri). Convinto che la comunicazione del Vangelo fosse compito dell'intera comunità, non era un protagonista, anzi aveva il senso di una profonda unione con i fratelli e le altre comunità. Del resto come poteva essere altrimenti rispetto alla concezione che aveva della Chiesa come un "corpo" unito e ordinato? Nelle sue Lettere si trovano almeno 60 nomi di persone che appaiono come collaboratori, di cui una ventina sono donne (in questo era ben più aperto dei suoi contemporanei, sia ebrei che greci). La forza di Paolo, dei suoi collaboratori e delle comunità riposava nell'amore vicendevole: "Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge" (Rm 13,8). Mai l'apostolo ha inteso creare un gruppo di credenti ripiegato su se stesso, estraneo alla vita della città. L'obiettivo che indicava alle comunità era quello di illuminare di amore l'intera società.

L'insistenza sulla unità della comunità – presente in tutte le Lettere paoline in maniera quasi ossessiva – è da iscriverne nel panorama dei conflitti che prosperavano nella società del tempo. Paolo vuole che le comunità siano per gli abitanti delle città esempio di una convivenza salda e bella. A tale scopo riprende la parola *ekklesia*, usata per indicare l'assemblea civile cittadina riempiendola di un senso nuovo e contrapponendola alla ormai rigida gerarchizzazione delle città ellenistiche. Le comunità cristiane, pur composte di persone diverse (da uomini e donne, da padroni e schiavi, da ebrei e non ebrei), si basavano sulla radicale uguaglianza dei membri. È così che Paolo inseri-

sce nel tessuto cittadino il seme della fraternità cristiana. Le comunità, che pure riflettevano la complessità delle società del tempo, potevano sconfiggere il demone della disgregazione attraverso l'amore che teneva unite le diverse membra.

L'esempio della fraternità tra diversi scardinava la rigidità gerarchica sia del mondo ebraico che di quello greco.

Lo nota Benedetto XVI unendo il pensiero di Giovanni Crisostomo con quello di Paolo: "Crisostomo sosteneva con Paolo (cfr 1Cor 8, 11) il primato del singolo cristiano, della persona in quanto tale, anche dello schiavo e del povero. Il suo progetto corregge così la tradizionale visione greca della "polis", della città, in cui larghi strati della popolazione erano esclusi dai diritti di cittadinanza, mentre nella città cristiana tutti sono fratelli e sorelle con uguali diritti. Il primato della persona è anche la conseguenza del fatto che realmente partendo da essa si costruisce la città, mentre nella "polis" greca la patria era al di sopra del singolo, il quale era totalmente subordinato alla città nel suo insieme. Così con Crisostomo comincia la visione di una società costruita dalla coscienza cristiana. Ed egli ci dice che la nostra "polis" è un'altra, "la nostra patria è nei cieli" (Fil 3, 20) e questa nostra patria anche in questa terra ci rende tutti uguali, fratelli e sorelle, e ci obbliga alla solidarietà".

Un ulteriore aspetto mi pare importante sottolineare. Paolo, attraverso la fraternità delle diverse comunità cristiane dell'impero, vuole che si predichi la Signoria di Gesù sul mondo intero. Lui, da Oriente, vuole andare sino ai confini dell'Occidente. Sa che l'affermazione della signoria di Gesù nell'impero avviene attraverso la presenza delle comunità, piccole o grandi non importa, nelle diverse città. Questa comunione nella "predicazione" del *Kyrios* è lievito di fraternità tra le diverse città e tra i popoli. Non è questo

uno straordinario esempio anche per la missione della Chiesa all'inizio di questo millennio? La fraternità cristiana tra le Chiese è il servizio prezioso che i cristiani possono compiere in favore dell'unità della famiglia umana. Le diverse comunità cristiane sono lievito di fraternità anche tra i popoli.

Paolo dedica un notevole impegno a cementare l'unità delle comunità: la loro diversità culturale, la loro fragilità, le distanze geografiche, potevano portare a divisioni e allontanamenti, ma così avrebbero minato alla radice la vocazione cristiana. Attraverso gesti concreti, come la colletta per le comunità bisognose, oppure l'ospitalità ai fratelli in viaggio, o la preghiera vicendevole, Paolo metteva in atto una sorta di anticipata globalizzazione dell'amore. Questa fraternità tra comunità differenti era il germe di un mondo diverso. Più volte Paolo lo sottolinea: "non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). È l'inizio di un mondo già unito!

Capitolo III

La città ferita e l'amore della Chiesa

La città e le sue ferite

La città più grande della nostra Diocesi, Terni, negli ultimi cento anni ha completamente cambiato volto: da piccolo centro periferico è divenuta una città di provincia. E in questi ultimi anni ha visto crescere i suoi abitanti di varie migliaia di persone soprattutto per l'immigrazione di stranieri. Ma anche Narni ed Amelia si sono trasformate, come pure gli altri centri comunali. Non sono grandi centri, ma tutti ugualmente segnati dalla più generale cultura che ha omologato l'intera società. Nelle città appaiono con più chiarezza sia il progresso che le contraddizioni della società contemporanea.

Anche le nostre città mostrano spesso un volto stanco e inquieto per il disordine della convivenza, per il crescente degrado ambientale, per la pochezza dell'azione politica oltre che per l'assenza di visione, per il diffuso disinteresse del bene comune e in particolare per l'attenzione ai malati, ai deboli, agli anziani. Talora poi le nostre città sembrano sazie per le "troppe" proposte di evasione, di divertimento. Le classi dirigenti talora appaiono impari di fronte alle grandi sfide che ci sono davanti.

Non c'è dubbio che le città stanno vivendo un difficile momento della loro storia. Se per un verso sono stati notevoli i progressi sociali, economici e culturali che le hanno caratterizzate, dall'altro sono gravi le contraddizioni che ne lacerano il tessuto.

La globalizzazione, purtroppo poco governata, ha come spaventato le persone facendole sentire spaesate di fronte ad un mondo troppo vasto e ostile. Anche le città non hanno saputo frenare lo sgretola-

mento del senso della "communitas". Anzi, si è piuttosto accentuato il processo di frantumazione. Ciascuno viene spirito a difendere il proprio "io", il proprio orticello, i propri affari, e scema la coscienza della responsabilità che ciascuno deve avere per il bene comune della società. Riaffiora sempre più prepotente l'istinto dell'isola felice: si sta bene solo con se stessi. La solitudine che ne consegue appare sempre più come una malattia generalizzata che coglie gli abitanti delle città ma in questo modo più facilmente perdono la loro anima, la loro forza profonda. Le città, infatti, non sono composte dalle mura o dagli agglomerati delle case. Non sono blocchi di mattoni, ma luoghi di vita, di lavoro di relazioni, di amori, di crescita, di gioia, di dolori, di cultura, di emozioni, di preghiera, di culto. E tutto questo accade nei cuori degli uomini. Se non si coltiva quest'anima le città non sapranno risollevarsi e sperare in un nuovo futuro.

Nella Lettera pastorale, *La via dell'amore*, riprendevo una significativa frase di Madre Teresa: "La peggiore malattia dell'Occidente oggi non è la tubercolosi o la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, il sentirsi abbandonati. La medicina può guarire le malattie del corpo, ma l'unica cura per la solitudine, la disperazione e la mancanza di prospettive, è l'amore. Vi sono numerose persone al mondo che muoiono perché non hanno neppure un pezzo di pane, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza di amore". In effetti l'amore è davvero raro nelle nostre città. Non importa se sono piccole o grandi. Nei piccoli centri ci si divide perché ci si conosce, nei centri più grandi si entra in conflitto perché si è estranei gli uni agli altri. La questione è la mancanza di amore e di responsabilità per il bene comune di tutti. Il rischio che ne consegue? Essere di fatto orfani, senza né madri né padri, ciascuno abbandonato al proprio destino individuale.

E, pur essendo una condizione terribile, l'accettiamo con rassegnazione sino al punto da ritenerla normale. La vita da soli – lo sappiamo - è triste. Una suora di clausura della nostra regione diceva qualche tempo fa: "L'Italia ha gli occhi tristi, Mi preoccupa: vedo una concentrazione di tristezza senza precedenti... La gente che bussa e chiede di incontrarci aumenta. Ogni giorno. Per tutti, il problema è trovare un senso all'esistenza. È chiaro che a questo Paese abbondante ed eccessivo ormai nulla basta più". Alla tristezza per la troppa abbondanza fa però riscontro la durezza della vita dei più deboli e dei più poveri. L'egocentrismo li esclude dalle nostre città e li pone ai margini della vita. È una tragedia che appare evidente negli anziani: uomini e donne, che hanno lavorato per una intera vita per sostenere i figli e la stessa città, vengono messi da parte, spesso rinchiusi nelle case di cura, e abbandonati. Si allunga la vita – ed è un bel progresso - ma poi viene intristita dalla solitudine. E soli restano anche i poveri, i deboli, i malati, gli zingari, gli stranieri, i carcerati. Respinti, vengono tutti inghiottiti dall'abbandono.

Nelle nostre città - in maniera differenziata, certo – è cresciuta la violenza sui diversi fronti, a partire da quella dentro le nostre case, tra gli stessi familiari, i parenti, i vicini. Le statistiche mostrano che la percentuale più alta delle violenze avviene all'interno delle case e tra i parenti, giungendo sino a crimini impensabili anche tra i membri della stessa famiglia. Il tasso di aggressività nelle strade e nelle piazze è talmente cresciuto da far pensare sia tramontato ormai il tempo della tranquillità, della sicurezza. Adolescenti e giovani sono divenuti preda facile della nuova violenza urbana. La droga e l'alcool li trovano vittime sempre più pronte a lasciarsi travolgere. Nel vuoto di ideali molti, non pochi giovani, trovano nella pratica della violenza in "bande" un motivo per "stare assieme".

È una ferita terribile che mina il futuro stesso delle nostre città, sia delle piccole – anche a Terni è un fenomeno in crescita - che delle grandi.

Una concezione materialistica della vita sembra avvolgere in maniera ferrea la mentalità della maggioranza della gente. Per tante persone quel che conta è ciò ch'è materiale. Il denaro, in particolare, è divenuto il nuovo idolo sul cui altare si sacrifica anche la vita. C'è come una sorta di dittatura del denaro che soggioga la vita della maggioranza delle persone in maniera pacifica e a prima vista indolore. L'apostolo Paolo, ben consapevole dell'insegnamento di Gesù sulla impossibilità di servire nello stesso tempo Dio e Mammona, avverte il discepolo Timoteo che "l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali"(1Tm 6,10). E se l'attaccamento diventa schiavitù il rischio di una società che corre verso l'imbarbarimento è più che reale. Quel che conta diventa solo produrre e vendere, comprare e consumare, nel più breve tempo possibile. Il mercato crea i bisogni, e poi li distrugge per crearne di nuovi, e così all'infinito in una corsa senza senso. Diviene una inesorabile catena alienante. E nelle città – anche nelle nostre – vediamo sorgere sempre più numerosi i nuovi "templi" del consumo: i "supermercati", gli "ipermercati"... Si possono passare ore e ore dentro questi nuovi templi del mercato, magari anche solo per guardare. L'importante è sostenere il desiderio di acquistare. Il denaro in qualche modo verrà, magari con la fortuna o con la violenza, con lo sfruttamento o la speculazione.

E nelle coscienze prevale sempre più il senso di ciò che è "mio" o "tuo" – due parole "funeste", sosteneva Gregorio di Nazanzio, un antico Padre della Chiesa – e arretra l'utopia del "noi", al "noi" della famiglia, del "noi" della città, della nazione e della comunità internazionale. L'ideale della comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli – questo è il grande insegna-

mento che i cristiani debbono vivere e testimoniare nella città – richiede l'attutimento del senso del possesso personale (il "mio", il "tuo") per far crescere la prospettiva del bene comune. È urgente che si affermi la coscienza che non si esiste da soli senza un tu, senza un voi, senza gli altri volti con i quali vivere assieme. Un rapporto virtuoso tra la Chiesa e la città può aiutare a uscire dal guscio del proprio "io" e suscitare nuovamente il desiderio di costruire un futuro comune. La sfida è chiara: costruire assieme una città che sia un luogo ove convivere in pace tra diversi. Ma questo chiede – a partire da noi cristiani – uno sguardo nuovo, più largo e compassionevole, sulle nostre città.

La preghiera di Abramo e di Paolo e il pianto di Gesù

La preghiera di Abramo sulla città di Sodoma ci aiuta a guardare in maniera nuova anche le nostre città. L'autore biblico racconta che Dio aveva deciso di distruggere la città, a motivo della vita disordinata dei suoi abitanti. Per dovere di amicizia, Dio sente il bisogno di comunicarlo ad Abramo. Ma Abramo, al sentire questa decisione, immediatamente, per amore della città, implora Dio di non attuare il suo disegno distruttore. E prega: "Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te!" (Gn 18, 23-25). Il Signore ascolta la preghiera di Abramo e sospende la sua decisione. Ma Abramo non trova a Sodoma i cinquanta giusti. Tuttavia l'amore non lo fa arrendere, e continua a intercedere presso Dio: "Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?" (Gn

28). La preghiera continua sino a trovare almeno cinque giusti. Solo quando Abramo non ne trova neppure uno si arrende alla decisione di Dio. E Sodoma viene distrutta. Cosa ci suggerisce questo splendido brano del libro della Genesi? Ci insegna che i credenti – se “amici di Dio”, come lo era Abramo – con la loro preghiera possono salvare la città dalla distruzione. È una responsabilità che Abramo richiama anche a noi, oggi. Ascoltando questa pagina, come non chiederci se noi preghiamo anche per le nostre città, per il mondo, per la salvezza dei popoli? Purtroppo la nostra preghiera spesso è solo per noi e per i nostri problemi. Dovremo apprendere a pregare per le nostra città, per il nostro Paese, per i popoli della terra, particolarmente per quelli che sono lacerati dalle guerre e dai conflitti. È un compito che spetta a tutti.

Ricordiamo anche quel che accadde alla nave che portava l’apostolo Paolo a Roma. Gli Atti degli Apostoli (27, 27-44) raccontano la terribile tempesta che sbalottava la nave mentre veniva condotto a Roma. L’apostolo sventa un progetto di abbandono della nave da parte dell’equipaggio, convince i soldati romani a non uccidere gli altri prigionieri e si mette in preghiera perché la nave giunga al porto. La nave – immagine anche delle nostre città che camminano nel mare agitato della storia – a motivo della preghiera dell’apostolo riesce a superare la tempesta e giunge sino al porto. Paolo, benché prigioniero, salvò tutto l’equipaggio dal naufragio con la sua preghiera. L’apostolo pregò non solo per se stesso ma per l’intero equipaggio. Allo stesso modo la comunità cristiana è chiamata a pregare perché tutti trovino la via della salvezza. Su quella nave sbattuta dalle onde, pregava per tutti, vegliava su tutti, operava per la salvezza di tutti. È la missione incessante della Chiesa e di ogni credente: pregare e operare perché tutti vivano una vita più degna. L’esempio dell’apostolo ci

richiama alla responsabilità di far crescere l'amore, la pace e la giustizia in una società che spinge gli uomini e le donne a mettersi gli uni contro gli altri con l'illusione di sopravvivere. Le nostre città hanno bisogno di credenti che preghino e si commuovano su di esse. È un compito che vorrei fosse presente almeno in ogni Messa della Domenica. Ma in particolare vorrei affidare questa preghiera ai monasteri di clausura della nostra Chiesa: siano luoghi alti di preghiera e di intercessione per tutti, per la nostra Chiesa e le nostre città.

Anche Gesù versò le sue lacrime per Gerusalemme. Luca ci narra il suo pianto sulla città Santa mentre vi entrava come Messia accompagnato dalla folla. L'evangelista nota che Gesù, quando vide la città, "pianse su di essa, dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!" (Lc 19,41-42). Non era lo sfogo di un idealista sognatore; Gesù non piangeva su di sé, sulla sua sconfitta, sul suo insuccesso, piangeva su Gerusalemme per il rifiuto della pace, che pure le veniva offerta. Era il pianto su una città chiamata a raccogliere tutti i popoli sotto il segno della mitezza, della non violenza, dell'amore mutuo, ma non accoglieva l'unico giusto. E così si condannava alla distruzione. Più volte Gesù aveva tentato di offrire la sua opera di salvezza: "Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto" (Lc 13, 34). La preghiera dei cristiani, la loro commozione, deve essere continua per radunare i dispersi e scongiurare la distruzione.

Questa preoccupazione del Signore deve essere anche la nostra: sperare per le nostre città e pregare per esse. Il Signore ci chiede di comprendere qual è la nostra responsabilità per la loro vita. L'averne come patria

stabile la città futura non deve distrarci dalla preoccupazione per la città terrena: abiteremo la Gerusalemme del cielo solo attraverso la cittadinanza della terra, rendendo migliori e più giuste, più libere e meno violente, le nostre città. Ho già ricordato che la Sacra Scrittura presenta la salvezza ultima come una città in cui entrare e ove abitare: la Gerusalemme del cielo. Non possiamo fare a meno di tenerla davanti ai nostri occhi: essa illumina il mistero della salvezza nostra e del mondo. E, comunque, pur sapendo bene che la Chiesa non esaurisce il suo servizio nell'orizzonte storico, ogni bene che nella storia può essere sperimentato e goduto, compreso quindi il bene della città, è tutto interno al bene che la Chiesa è chiamata a servire e a sperare.

Due amori, due città

Il grande vescovo Sant'Agostino, preoccupato dello sfaldamento dell'impero romano, cercò di incoraggiare i cristiani ad impegnarsi per salvare la società dalla distruzione. E scrisse quella splendida opera che intitolò: *La città di Dio*. Il santo vescovo sosteneva: "Due amori danno origine a due città: la città terrena il cui amore di sé giunge sino al disprezzo di Dio; e la città celeste il cui amore di Dio giunge sino al disprezzo di sé" (libri 11-14). Con questa affermazione non intendeva affermare l'esistenza di due città distinte, quella di Dio e quella degli uomini. Voleva piuttosto sottolineare due modi di vivere nella stessa città, due atteggiamenti o, appunto, come lui stesso dice, due amori che portano però a due esiti diversi. E lo spiegava: "Di questi due amori, l'uno è santo e l'altro è empio: l'uno è sociale e l'altro egoista; l'uno tiene conto dell'utilità comune in vista della società del cielo, l'altro riduce lo stesso bene comune al suo potere spinto dal sentimento dell'arroganza nel co-

mandare”(De Genesi ad litteram, 11, 15). L’Eucarestia è il sacramento di un amore che giunge sino a “spezzarsi” e “versarsi” per il bene di tutti. La forza dirompente dell’Eucarestia spinge i cristiani a impegnarsi nella città con duplice movimento: di *abbassamento* e di *innalzamento*.

La Chiesa è chiamata anzitutto a camminare accanto alla vita degli uomini, a stare al loro fianco, vicina e mai distaccata, appunto, ad abbassarsi, come ha fatto anche Gesù. La comunità cristiana deve quindi farsi “amica” degli uomini, amica della città in cui vive. È il senso del bel titolo che la Ortodossia dà a Dio: “Amico dell’uomo”. Il Vaticano II sulla scia di questo appellativo di Dio, afferma: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et Spes* n.1). La Chiesa, amica della città, cerca di percorrere – imitando Gesù - tutte le strade e le piazze “annunciando il Vangelo del Regno e guarrendo ogni malattia e ogni infermità”(Mt 9, 35).

È un movimento di incarnazione nella città degli uomini che può anche non essere compreso e, purtroppo, talora neppure messo in pratica dai cristiani, ma è la via che il Signore continua a indicarci ancora oggi. Spesso, anche noi, come Giona, fuggiamo dalla responsabilità di comunicare il Vangelo nelle nostre città. E il Signore torna a chiederci di percorrere in lungo e in largo la “grande città” per dire a tutti la sua misericordia. I primi che il discepolo incontra, in questo abbassamento, sono i poveri e gli esclusi. Essi – dice il Vangelo - sono nostri fratelli. Per noi cristiani, i poveri non sono un problema sociale, come possono esserlo per altri; e tantomeno sono persone da allontanare. Sono i nostri “naturalisti” compagni di

viaggio verso la città del cielo. Il legame con loro è profezia di una nuova città, perché nell'amore verso di loro si manifesta con chiarezza quella gratuità propria dell'amore evangelico. Nella Lettera pastorale, *La via dell'amore*, ho sottolineato l'indissolubile legame tra l'amore e la fede. Sì, l'amore è la porta per la fede ed è il modo di viverla. E l'amore per i poveri è la prova che si tratta di un amore evangelico. E direi che oggi è particolarmente urgente che l'amore ci prenda la mano: le nostre città hanno bisogno di vedere comunità dal volto misericordioso, buono e compassionevole.

La "carità" evangelica diviene profezia per una nuova società e fermento della stessa azione politica. I vescovi italiani, all'inizio degli anni Ottanta, in un momento particolarmente difficile per il nostro paese, a ragione affermavano: "bisogna decidere innanzitutto di ripartire dagli "ultimi", segno drammatico della crisi attuale. Lo esposero in un documento dal significativo titolo: *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* (1981). "Fino a che non prenderemo atto del dramma di chi ancora chiede il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia - scrivevano i vescovi -, non metteremo le premesse necessarie a un nuovo cambiamento sociale. Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente tutt'ora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione. Bisogna inoltre esaminare seriamente le situazioni degli emarginati che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dal carcere o dagli ospedali psichiatrici. Perché cresce ancora la folla di 'nuovi poveri'? Perché a una emarginazione clamorosa risponde così poco la società attuale?"(n. 4).

Sono parole di un'attualità sorprendente, ma soprat-

tutto mostrano la visione con cui vivere il rapporto tra la Chiesa e la società, tra la comunità cristiana e la città. I cristiani, cittadini a pieno titolo della *polis*, rivolgono i loro occhi, e il loro cuore, anzitutto sui poveri. Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus Caritas est*, afferma: "Il programma del cristiano – il programma del buon samaritano, il programma di Gesù - è un cuore che vede. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente". Il cristiano è un uomo, è una donna che, a imitazione di Cristo, ha gli occhi del cuore rivolti anzitutto ai poveri. Non è un caso che la parabola del Buon Samaritano, è stato il testo evangelico scelto da Paolo VI per sintetizzare l'immagine della Chiesa uscita dal Concilio Vaticano II. L'esortazione a ripartire dagli ultimi, non è perciò né un suggerimento morale né un invito parziale. Si amano davvero la città e il mondo se si parte dai poveri della città e dai poveri del mondo. Per questo l'amore per i poveri concerne l'essere stesso della Chiesa e il suo agire verso il mondo. Benedetto XVI nella sua prima enciclica lo dice con chiarezza: "La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza"(n. 25). L'esperienza di quel vasto movimento di amore verso i poveri che traversa la Chiesa italiana in maniera straordinaria – a cui partecipa anche la nostra chiesa diocesana - è la visione concreta di questa dimensione.

L'Eucarestia spinge i cristiani anche ad *innalzare* la Città. La Chiesa scende accanto agli uomini non per gestire in proprio la società, non per trarne un vantaggio per sé, e neppure per compiacersi della propria opera. La Chiesa entra nel cuore della città per spingerla verso l'Alto, verso quei cieli e quella terra nuovi di cui parla l'Apocalisse. Il fine dell'impegno della comunità cristiana è oltre i confini della storia. Questo

spiega la paradossalità della vita e dell'azione dei cristiani: mentre viviamo dentro la città, siamo già da ora oltre le sue mura; mentre ci mischiamo nella sua vita, non ci identifichiamo con essa. Scrive la Lettera agli Ebrei: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura (13,14). La nostra vera patria è nei cieli, tanto che la prima Lettera di Pietro ci dice che siamo "come stranieri e pellegrini"(2,11) nelle nostre città. Se le abitassimo semplicemente per servire i nostri interessi e non quelli di Dio, tradiremmo il Vangelo e la stessa città.

La *Lettera a Diogneto* riprende il pensiero degli apostoli: i cristiani "abitano nella propria patria, ma da forestieri. Prendono parte a tutto come cittadini e sopportano tutto come stranieri: ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è terra straniera... Si trovano nella carne, ma non vivono secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma vivono da cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere sono oltre le leggi"(V 5-10). I cristiani debbono manifestare quindi un "distacco" dalla città, non nel senso dell'indifferenza o di un atteggiamento cinico. I cristiani non si "distaccano" dalla città come tale, ma dalla mentalità egocentrica e individualista che spesso la soggioga. La Chiesa sente il bene della città interno al Bene che è chiamata a servire.

Capitolo IV

Vivere la fede nella città

Nelle precedenti Lettere pastorali ci siamo fermati a riflettere sui tre pilastri che sostengono l'architettura della vita di fede del cristiano: la centralità dell'Eucarestia, il primato della Parola di Dio, l'amore per i fratelli e per i poveri. Sono le "note" che ci sono state presentate dagli Atti degli Apostoli quando Luca ha delineato, seppure in sintesi, il volto della comunità cristiana. La nostra generazione è chiamata a confrontarsi con questa "forma" di vita cristiana. Ma, come è accaduto per le diverse generazioni che si sono succedute nel tempo, dobbiamo vivere questa "forma" di vita evangelica nelle attuali condizioni storiche, sociali e culturali. Sì, dobbiamo chiederci come vivere da cristiani in un mondo così profondamente mutato rispetto al passato? L'immagine più chiara dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi decenni è data dalle città contemporanee. Esse, infatti, rappresentano il luogo ormai "normale" nel quale vivere la fede. Molte cose ci sarebbero da dire a tale riguardo e non poche le abbiamo dette nel corso delle tre Lettere precedenti. Ora mi fermo a proporre qualche riflessione ulteriore ed alcuni suggerimenti che ci aiutano, appunto, a vivere la fede in un ambiente come quello della città che ha gli spazi e i tempi molto diversi da quelli che in passato caratterizzavano la vita nella campagna o nei piccoli centri.

Il "tempo" per il Signore

Una prima riflessione riguarda il modo di scorrere del tempo nelle nostre società urbanizzate. Basti pensare alla fretta che ci travolge. Quanto era diverso lo scor-

rere del tempo in una vita che seguiva i ritmi della campagna! Il tempo veniva scandito dal suono delle campane dall'alba, quando ci si alzava, sino al tramonto, quando si rientrava in casa per la cena e chiudere così la giornata. Anche la preghiera seguiva lo stesso ritmo, con il "mattutino", poi le "lodi" e al calar del sole il "vespro". La vita della città ha travolto questo ritmo e ha cambiato il modo di vivere e di trascorrere le giornate. La stessa settimana ha cambiato volto. Oggi, più che la domenica, c'è il week-end. Tutti siamo presi per cinque giorni dal lavoro e soprattutto dalla fretta di produrre e di vendere. Frenesia, eccitazione, attivismo, nevrosi e così oltre sembrano segnare le nostre giornate. E comunque durante il giorno è difficile trovare il tempo per fermarsi, per leggere, per meditare e tantomeno per pregare. Siamo tutti legati alla sbarra della produzione e del consumo ... Non c'è tempo per null'altro, e soprattutto manca il tempo per il Signore. L'unico tempo atteso è il fine settimana, che spesso è tutt'altro che il riposo che si vorrebbe. Ma è difficile reagire.

I cristiani, ovviamente, debbono fare i conti con questo modo di vivere. Le città rappresentano senza dubbio una occasione per allargare le conoscenze, per moltiplicare gli incontri. E sono occasioni quanto mai opportune e da cogliere con attenzione. Certo, può accadere che l'anonimato delle città troppo grandi possono spingere a rinchiudersi ancor più nel proprio piccolo angolo di casa. Capita che talora non ci si conosce neppure nella stessa "scala". C'è poi il problema del tempo o meglio della fretta e dei ritmi che ci travolgono. Non è facile resistere e trovare lo spazio per la riflessione. In ogni caso si può cogliere dalla "fretta" qualche spunto positivo. Anche la Scrittura talvolta mette "fretta"; mise fretta a Maria, la Madre di Gesù, subito dopo l'annunciazione quando si recò dalla cugina Elisabetta. Ma c'è anche la fretta delle

donne al mattino della risurrezione, quando disperate per il sepolcro vuoto corrono a dirlo ai discepoli. Benedetto XVI, interpretando spiritualmente queste pagine della Scrittura, ha invitato ad avere fretta per andare verso Dio e verso i fratelli da amare. Il tempo, in verità, ha un valore straordinario per noi cristiani: non scorre nel vuoto e neppure è come un cerchio che ruota su se stesso, ma è teso verso il Signore. Siamo tutti pellegrini verso la celeste Gerusalemme ove vedremo il Signore “faccia a faccia”, come scrive l’apostolo. Ogni giorno dobbiamo verificare tale itinerario. Anche la preghiera può essere compresa e praticata in questo orizzonte: quando ci mettiamo in preghiera, anche per poco tempo, è come se orientassimo il nostro cammino verso il Signore. Prendendo in prestito un esempio automobilistico – si potrebbe dire che nella preghiera dobbiamo ri-orientare (raddrizzare) il nostro cammino verso il Signore. E questo va fatto ogni giorno.

L’ascolto della Bibbia - possibilmente in famiglia ogni giorno – illumina i nostri passi. Purtroppo, è raro che i cristiani preghino con la Bibbia. Ma è indispensabile. Anzi, è il modo fondamentale della preghiera cristiana: prima di “annoiare” Dio con i nostri sproloqui, è necessario che ci mettiamo ad ascoltare le sue Parole. In questa prospettiva il libro dei Salmi è preziosissimo. Non c’è situazione della vita che non sia contemplata nei Salmi. E sono particolarmente lieto di consegnarvi in questo anno il Libro dei Salmi commentato. Ho voluto intitolarlo: “le preghiere suggerite da Dio”. È il Signore infatti che ci dona le parole per rivolgerci a Lui. Quando non c’era ancora la stampa e i libri erano rari e, per di più, pochi sapevano leggere, fu inventato il “rosario”: le 150 Ave Maria sostituivano i 150 salmi e i “misteri” facevano meditare alcune scene del Vangelo. Il rosario, in certo modo, suppliva la lettura dei salmi e del Vangelo. Ma

oggi che tutti possiamo leggere, come non esortare a pregare ogni giorno con la Bibbia? Essa è un pane buono, donatoci con abbondanza, perché nutra il cuore e la mente con le parole che Dio stesso ci ha suggerito.

Vorrei poi ricordare anche la pratica delle “giaculatorie” (il termine richiama il “giavellotto”). I nostri antichi le conoscevano bene. Di esse Sant’Agostino diceva: “Si dice che in Egitto i fratelli facciano preghiere frequenti ma brevissime e quasi scagliate a volo come giavellotti, affinché l’attenzione vigile e fervida, assolutamente necessaria a chi prega, non svanisca e si smorzi attraverso lassi di tempo troppo lunghi”. Noi possiamo riprendere l’abitudine a dire le giaculatorie: esse sono come le brevi parole d’amore che lanciamo verso il cielo, magari quando passiamo davanti ad una immagine, oppure davanti ad una chiesa.... Con questi momenti fecondati dalla preghiera i nostri giorni non scorrono più nel vuoto e i nostri cuori si dirigono a Dio.

La stessa settimana acquista il suo senso con la scansione della Domenica, giorno della risurrezione di Gesù. Purtroppo rischiamo sempre più di vederci rubata anche la Domenica a causa di quella inarrestabile corsa al guadagno materiale che ci avvolge nelle sue terribili spire: si deve comunque vendere e comunque comprare. In tal modo la Domenica non è più né il “giorno” del Signore, né il giorno del riposo. Deve preoccuparci, pertanto, che il 20% degli adulti di Terni lavorano di Domenica. Eppure far festa nella Domenica ci libera tutti dalla schiavitù di una società che deve obbedire solo al mercato e alla sua ferrea logica.

Lo “spazio” per il Signore

Oltre al tempo, anche lo *spazio* della città ha un senso nuovo rispetto al passato. Basti pensare ai quartieri di

periferia - anche di Terni - privi di quell'armonia che vediamo con ammirazione negli antichi paesi dell'Umbria: questi quartieri appaiono come agglomerati di case senza punti di riferimento, causa e assieme effetto di isolamento e anonimato. C'è poi da considerare la mobilità a cui siamo costretti per il lavoro: penso soprattutto al pendolarismo che a Terni coinvolge migliaia di persone. È una dura condizione, anche per le difficoltà stesse dei mezzi di spostamento, che produce stanchezza e chiusura. L'unico rifugio diviene la casa, la quale peraltro è troppo angusta, e non solo fisicamente, per poter essere davvero "luogo" di riposo. In questo clima di profondo stress le nostre parrocchie debbono diventare sempre più un punto di riferimento stabile: in esse deve essere facile incontrare il Signore, i fratelli e le sorelle che sanno accogliere, amare e ascoltare.

Gli spazi parrocchiali (chiesa, oratori, luoghi d'incontro) sono preziosissimi per aiutare a far crescere la comunione, in contrasto con l'anonimato dei quartieri. È urgente che la pastorale sia più chiaramente tesa ad edificare comunità cristiane ove ci si conosce, ci si aiuta, ci si sostiene a vicenda, ove ci si possa sentire fratelli e sorelle. La Liturgia Eucaristica domenicale emerge qui nella sua centralità: essa diviene il momento in cui veniamo edificati come "corpo di Cristo", come "famiglia di Dio", come ho scritto nella prima Lettera pastorale, *L'Eucarestia salva il mondo*. Tutti i luoghi sacri debbono favorire l'incontro con il Signore. Penso alle chiese parrocchiali, ai santuari (per noi penso alla Madonna del Ponte, allo Speco, a San Francesco, a Sant'Antonio), ai monasteri (in particolare ai tre monasteri di clausura della Clarisse, delle Carmelitane e delle Benedettine di San Magno), e agli altri luoghi di culto (le varie rettorie): sono luoghi provvidenziali per la vita della città, per renderla meno violenta, più solidale ed umana. Questi luoghi sono un

segno visibile della presenza di Dio. Le splendide chiese sparse nel nostro territorio dicono ancora oggi quanto fosse radicata tale convinzione presso i nostri antichi. Oggi cerchiamo che le nuove chiese parrocchiali siano belle e accoglienti: sono gli spazi dedicati a Dio. Forse si deve riflettere anche sul modo di costruire i nuovi complessi parrocchiali. È ovvio che questi luoghi di pietra debbono significare soprattutto la costruzione delle comunità di fratelli e di sorelle nella fede.

Le città, schiacciate dai ritmi della produzione e scariche di tensione comunitaria, hanno bisogno di luoghi come questi ove possano crescere comunità che si raccolgono per la preghiera. E se c'è la preghiera ci sarà anche l'accoglienza a chiunque busca, a chi ha bisogno di consolazione, a chiunque è in ricerca del senso della propria vita. Nella *Novo Millennio Ineunte*, Giovanni Paolo II raccomanda che le parrocchie e le chiese siano luoghi di preghiera, di ascolto della Parola, di comunione, di carità. Esse sono un segno visibile della "presenza" di Dio nella città degli uomini e quindi luoghi ove è più facile incontrare il mistero di Dio. Mi chiedo, ad esempio, se non sia necessario rivedere gli orari di apertura delle nostre chiese: non si aprono troppo presto al mattino e si chiudono troppo presto la sera? Sarebbe importante considerare l'apertura delle chiese in rapporto ai ritmi di vita della città, ad esempio, al tempo che precede l'apertura degli uffici, oppure durante la pausa del lavoro e la sera, per permettere alle persone di poter pregare.

Le chiese, dentro la città, non debbono essere perciò luoghi anonimi ma, appunto, uno spazio di amicizia e di una presenza amica. A darcene l'esempio è Gesù stesso: egli è "presente" nelle nostre chiese con l'Eucarestia. È importante che il Tabernacolo sia visibile e illuminato. In una società ove è difficile essere accompagnati e ascoltati, l'Eucarestia nel Tabernacolo

è il segno di una fedele presenza e di una continua attesa. Ricordiamo tutti lo splendido episodio narrato nella vita del santo Curato d'Ars. Egli, vedendo un contadino entrare spesso in chiesa e sostare in silenzio con gli occhi rivolti verso il Tabernacolo, gli chiese cosa facesse. La risposta fu: "Io guardo Lui e Lui guarda me!" La presenza di Gesù va ovviamente accompagnata anche da quella del sacerdote e di altri fratelli e sorelle disponibili ad accogliere e ad ascoltare chi lo chiede. E chi non ha bisogno di essere ascoltato? Purtroppo è difficile trovare chi sia disposto a trovare, o meglio, a perdere il tempo per farlo. Spesso nelle nostre parrocchie ci lasciamo a tal punto prendere dai ritmi del fare da non trovare più il tempo per l'ascolto, né di Dio né degli uomini. Il rischio: un vortice di autoreferenzialità.

È sempre più difficile trovare qualcuno a cui confidare il proprio animo, le proprie ansie, i propri problemi e, spesso, anche i propri peccati. Sì, c'è bisogno urgente anche di trovare il tempo per le confessioni. Non mi dilungo su questo – ne parleremo più diffusamente in altra occasione –, ma come non vedere l'urgenza che c'è di consolazione e di perdono? La società nella quale viviamo, travolta dalla violenza, ha smarrito il senso del perdono. Dobbiamo ridare spazio al ministero della riconciliazione: salva i cuori dalla disperazione e aiuta a tagliare dall'anima le radici del male. L'esempio del Santo Curato d'Ars è eloquente ancora oggi. È necessario che nelle nostre parrocchie, e negli altri luoghi santi, ci sia qualcuno che sia disposto ad ascoltare chiunque ha bisogno di aprire il proprio animo.

La comune responsabilità nella vita diocesana

Le riflessioni fatte sin qui ci spingono a ripensare anche l'articolazione della Chiesa diocesana. I cambiamenti che la città ha portato alla vita della gente

richiedono una riflessione anche sul versante della organizzazione delle strutture della Chiesa diocesana. Nella nostra Diocesi le situazioni sono diverse da un luogo all'altro: Terni non è Amelia e Narni è diversa dalle altre cittadine. Tuttavia, ovunque sono intervenuti cambiamenti sociali, culturali ed anche urbanistici che coinvolgono la vita di tutti. Un rischio che dobbiamo evitare è la frammentazione della comunità diocesana facilitata sia dalla crescita disordinata delle città che dal conseguente anonimato. Per di più quell'individualismo pastorale che più volte abbiamo lamentato si trova come facilitato dallo sgretolamento della vita associata. Un vescovo, durante gli esercizi spirituali dei sacerdoti della diocesi, diceva più o meno così: "purtroppo negli anni di seminario siamo stati tutti educati a operare da soli nel nostro ministero sacerdotale". Questa attitudine viene oggi esaltata dall'attenzione esclusiva al "territorio" che diviene il luogo ove ci si concentra sino a rinchiudersi. È urgente riscoprire la Chiesa diocesana come un corpo unico sebbene con molte membra.

Nei primi secoli del cristianesimo il legame tra La Chiesa e la città nella quale viveva era evidente. Si aveva, quindi, una città con un vescovo, un presbitero e spesso una sola parrocchia. A Milano, ad esempio, al tempo di Sant' Ambrogio gli storici sostengono che si celebrasse una sola Messa per tutta la città, che allora contava circa centomila persone. Ovviamente la comunità cristiana non era così grande. La stessa cosa è testimoniata per Cartagine. A Roma invece esistevano già diversi luoghi di culto, ma era comunque evidente l'unica Chiesa cittadina: la comunità tutta (vescovo, presbiteri, diaconi e fedeli) si raccoglieva attorno all'altare e costituiva un solo ed unico "corpo". Assieme, nelle diversità dei carismi, comunicavano il Vangelo all'intera città. Questa immagine antica è da tenere ancora presente, anche se le situa-

zioni odierne sono diverse da allora. Ben presto è venuta l'articolazione della Diocesi in parrocchie per poter rispondere ai bisogni pastorali della gente. Ma questo non deve far perdere di vista l'unità della Chiesa diocesana. Come ho appena accennato è da tempo che sottolineiamo con preoccupazione l'individualismo religioso ed anche pastorale che caratterizza spesso il nostro comportamento. È urgente superare l'esclusività delle proprie prospettive particolari per raccordarsi anche alla visione della Chiesa diocesana come di quella universale.

Unirsi alla Chiesa diocesana e a quella universale è la condizione indispensabile per vincere quella persistente autoreferenzialità che isterilisce lo spirito sia dei singoli che delle stesse comunità. È urgente far crescere la coscienza di far parte di una famiglia più ampia rispetto a quella vicina sia essa parrocchiale o di gruppo. E questo è ancora più importante visto l'affievolirsi del senso della "communitas". Il vescovo, investito in prima persona dalla responsabilità di far crescere questa coscienza più larga, è chiamato a operare perché ogni comunità si preoccupi del bene comune sia della Chiesa diocesana che della città. Attenta deve essere la sua vigilanza perché non ci si chiuda in uno sterile e pericoloso campanilismo. I credenti debbono chiamare se stessi e gli altri ad allargare il loro cuore e la loro mente ben oltre il "territorio". Concentrarsi sul "territorio" porta ad essere complici di quel ripiegamento su se stessi che l'intera tradizione cristiana stigmatizza come alieno dal Vangelo. Se al vescovo spetta la responsabilità di questa visione, con lui l'hanno tutti i sacerdoti che formano con il vescovo un unico presbiterio.

Il Concilio, sulla scia della dottrina circa la collegialità episcopale, ha sottolineato il legame particolare che unisce il vescovo con i sacerdoti della Chiesa diocesana: assieme formano un solo corpo. E assieme sono

responsabili dell'intera Chiesa diocesana. Scrive a tale proposito la *Pastores Gregis*: "Non è senza ragione che il decreto conciliare *Christus Dominus*, offrendo la descrizione della Chiesa particolare, la indica come comunità di fedeli affidata alla cura pastorale del vescovo '*cum cooperatione presbyterii*'. Esiste, infatti, tra il vescovo e i presbiteri una *communio sacramentalis* in virtù del sacerdozio ministeriale o gerarchico, che è partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo e pertanto, anche se in grado diverso, in virtù dell'unico ministero ordinato e dell'unica missione apostolica". È questa la ragione profonda sia della missione sia dello stile di vita fraterno tra i sacerdoti. La "*communio sacramentalis*" conforma l'intero presbiterio a Gesù "buon pastore". Non sono perciò da mettere in primo piano le appartenenze naturali o le somiglianze di carattere oppure le affinità di gusti. La fraternità nasce non da noi ma dal radicamento in Gesù, "buon pastore". Come accade sempre nella vita spirituale, anche questa dimensione oggettiva richiede di essere vissuta e quindi manifestata. C'è un'etica presbiterale che consegue alla fraternità sacramentale. Tra le molte riflessioni che si possono fare mi fermo sulla prima conseguenza della "*communio sacramentalis*", ossia la responsabilità della cura pastorale dell'intero popolo affidato al presbiterio.

Il presbiterio (ossia vescovo e presbiteri congiuntamente) non vive per sé, non si esaurisce in se stesso e nei propri confini, non può esaurirsi in una sterile autoreferenzialità. Il presbiterio, per sua stessa natura, vive per la Chiesa a cui è dedicato e, attraverso di essa, per la Città nella quale esiste e per il mondo intero. Potremmo dire che la "fraternità presbiterale" non si appartiene: essa, come lievito nella pasta, deve far crescere la comunione nella Chiesa diocesana e la fraternità nel mondo. È bella l'immagine usata da Ignazio di Antiochia: i presbiteri debbono essere uniti

al vescovo “come le corde alla cetra”. Egli intendeva parlare di un’unità posta al servizio di tutti. Del resto la cetra non suona certo il canto per se stessa, ma perché altri ascoltino, si commuovano e aderiscano al Signore. Il compito della “fraternità presbiterale” è perciò far vibrare di amore l’intera Chiesa diocesana attorno a Cristo, unico pastore.

Eppure, tale coscienza non sempre è chiara. Il “noi” del presbiterio è svilito se si lascia campo libero al “protagonismo” di ciascuno. Ignazio di Antiochia, con grande sapienza spirituale, avverte ancora: “È inutile che cerciate di far apparire buono ciò che fate voi privatamente; siate una cosa sola: un’unica preghiera, un’unica supplica, un’unica mente, un’unica speranza nell’amore, un’unica gioia purissima: questo è Gesù Cristo e nulla è meglio di lui!”. L’anno sacerdotale che stiamo celebrando è una utile occasione per meditare su questa “fraternità” presbiterale che sgorga direttamente dal vincolo sacramentale. È urgente crescere con questa consapevolezza; aiuta anche a superare le difficoltà che nascono dalla diversità. È importante perciò sottolineare che i sacerdoti sono responsabili anzitutto dell’intera diocesi prima di esserlo della parrocchia loro affidata o del campo pastorale di cui sono stati incaricati. Sì, c’è un primo nelle nostre responsabilità: quella verso l’intera Chiesa diocesana. Lo ripeto: è in questa visione che si scardina quell’individualismo pastorale che spinge a rinchiudersi – aiutati in questo dalla mentalità egocentrica del mondo – nell’incarico ricevuto.

Più il presbiterio (vescovo e sacerdoti assieme) ha tale coscienza più le comunità cristiane sapranno allargare il cuore verso l’intera chiesa diocesana, verso la città e il mondo. I fedeli comprenderanno sempre più che non sono semplicemente i fruitori di sacramenti; anch’essi – assieme all’intero presbiterio - sono responsabili sia della Chiesa che della Città, ovvia-

mente ciascuno secondo la propria vocazione. La Chiesa è la comunione di tutti con il Signore; per questo è ben di più che la semplice somma dei cristiani e tanto meno la semplice somma delle parrocchie. La Chiesa è una comunità con un suo volto, una sua vocazione, una sua storia, un suo futuro. L'opera dei laici, da quella dell'Azione Cattolica, che nella nostra Diocesi ha svolto un lavoro straordinario, a quella delle numerose altre associazioni e movimenti che arricchiscono il tessuto diocesano, è determinante perché il Vangelo sia efficacemente comunicato. Ciascuno nel suo ambito e con il proprio carisma rendono più forte il tessuto della vita ecclesiale. Così la comunità cristiana diocesana (il vescovo, con il presbiterio e i fedeli, nelle molteplicità dei carismi) può divenire l'anima evangelica della Città. È urgente alzare lo sguardo e rivolgersi alla città e oltre i suoi stessi confini. Mi piace ricordare il titolo di un bel libro di un grande teologo del novecento, Y. Corecom: "La mia parrocchia, vasto morendo".

Una occasione significativa per vivere questa "visione" nei confronti della città può essere la festa del "Patrono". Fortunatamente, nella nostra terra, il "Patrono" raccoglie attorno alla sua memoria l'intera città, comprese le autorità civili. Ebbene, la memoria dei santi patroni è senza dubbio un momento opportuno per pensare alla città nel suo complesso, per coglierne le lentezze e i problemi e per delinearne le prospettive future. Nella festa di San Valentino a Terni, ormai lo facciamo da tempo, così anche a San Giovenale per Narni e a Santa Firmina per Amelia. Sono momenti nei quali può emergere quel rapporto singolare che unisce la Chiesa all'intera società cittadina. Questa prospettiva è un'occasione opportuna per "riesaminare" le feste patronali, spesso povere sia nell'aspetto religioso che in quello civile, per dare loro un nuovo senso. Mi pare significativa per Terni la

proposta di ritagliare, durante il mese di San Valentino, uno spazio da dedicare alla riflessione sulla città, sul suo presente e sul suo futuro. Non a caso abbiamo chiamato questo tempo: "Festa della città".

Se è indispensabile quanto detto sulla crescita della responsabilità verso l'intera Chiesa diocesana sia da parte del presbiterio che dei fedeli, è utile anche interrogarsi sulla articolazione parrocchiale. Sappiamo quanto siano cruciali le parrocchie per la vita ordinaria della Chiesa. È vero che lungo i secoli l'istituto parrocchiale ha avuto varie forme di realizzazione, spesso molto diverse. Ogni volta infatti che intervenivano mutamenti profondi nella vita della società, anche le parrocchie assumevano un volto nuovo per rispondere ai nuovi bisogni che sorgevano presso la gente. C'è una vera e propria storia dei cambiamenti dell'istituto parrocchiale nel corso dei secoli. Non è questa la sede per narrarla. Ma per venire ai nostri giorni, ricordo che nel corso degli ultimi decenni è stato necessario, fatta la revisione del Concordato, ridefinire l'assetto delle parrocchie della Diocesi. La crescita della città di Terni, ma non solo di essa, ha anche suggerito – e qualche dibattito in passato vi è stato – di ripensare il criterio per la definizione dei confini delle parrocchie. Mi chiedo se non sia necessario ritornare oggi su questo tema. In questi ultimi dieci anni sono intervenuti non pochi cambiamenti, anche dal punto di vista urbanistico, che richiedono da parte nostra un rinnovato esame.

Una riflessione più attenta va posta alla struttura delle Vicarie. Già da qualche anno le abbiamo ridefinite per rendere l'azione pastorale più efficace e coordinata. Ed in effetti ne abbiamo visto i vantaggi. Là dove, ad esempio, sono nati i Consigli pastorali di Vicaria, anche quelli parrocchiali ne hanno tratto vantaggio. E c'è da sottolineare con particolare vigore un frutto del tutto straordinario: l'incontro settimanale

dei preti della Vicaria per un momento di riflessione e di preghiera comune attorno alle Letture della Messa della Domenica cui segue un momento di fraternità. Credo sia tra le grazie più belle che la nostra Chiesa ha ricevuto in questi ultimi due anni. È importante continuare su questo versante: dalla fraternità tra i preti è facile che si irrobustisca anche quella tra i laici. L'intera Chiesa diocesana ne trae un grande vantaggio.

La complessità della vita della città fa emergere la necessità di essere attenti anche a quegli ambiti che sfuggono alla immediata responsabilità della parrocchia; penso alle scuole, alle fabbriche, agli ospedali, alle istituzioni pubbliche, e così oltre. Ad una città complessa deve rispondere un'azione pastorale plurale. E fortunatamente la Chiesa, che è un corpo vivo e pieno di vigore, riesce a trovare i modi per rispondere alle domande che nascono dalla nuova situazione sociale. Lo Spirito Santo non cessa di suscitare nella sua Chiesa forze nuove e vivaci per comunicare il Vangelo in una città divenuta più complessa e articolata. In tale orizzonte vanno compresi sia i carismi dei religiosi, come anche i carismi delle diverse associazioni e dei diversi movimenti, alcuni dei quali possono aiutare la Chiesa diocesana ad andare oltre se stessa e scoprire gli spazi della Chiesa universale. Sono sollecitazioni che sento il dovere di proporre alla nostra riflessione. Non c'è dubbio che richiedono un esame ben più articolato che riguarda profondamente la vita della Chiesa diocesana.

Lo sguardo complessivo sulla Città non ci è estraneo, lo viviamo già, seppure in maniera ancora iniziale, nella Messa Crismale. In quella occasione tutti, il vescovo con il presbiterio e i diaconi, con i religiosi e i membri dei Consigli Pastoralis, ci ritroviamo attorno all'altare della Cattedrale per la consacrazione degli Olii Santi che vengono poi portati nelle diverse par-

rocchie. È una immagine chiara e bella – e chi vi partecipa può testimoniare - di quest'unica Chiesa che si raccoglie attorno al suo Signore per accoglierlo e lasciarsi trasformare nel suo Corpo. È in questo spirito che possiamo comunicare con forza il Vangelo dell'Amore all'intera città nella quale siamo chiamati a vivere.

La Chiesa diocesana, la speranza e il bene comune della città

L'amore per la Città impegna la Chiesa a pensare al presente e al futuro in maniera congiunta. Le ragioni dell'amore le abbiamo mostrate nelle pagine precedenti. Vorrei ora spendere qualche riflessione su una prospettiva che deve stare a cuore alla Chiesa nei confronti della Città. E lo spunto lo prenderei da un lungo passaggio della Enciclica *Caritas in Veritate* sulla responsabilità verso il "bene comune". Scrive Benedetto XVI: "Bisogna tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera

per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni”.

Papa Ratzinger prosegue: “Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d’incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*. Quando la carità lo anima, l’impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell’impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s’inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l’eterno. L’azione dell’uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all’edificazione di quella universale *città di Dio* verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l’impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell’intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni,⁵ così da dare forma di unità e di pace alla *città dell’uomo*, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio”.

È una lunga citazione dell’enciclica che dischiude alla nostra Chiesa l’orizzonte di un impegno a tutto campo per il bene della Città. In questa prospettiva abbiamo indetto il convegno del 14 giugno 2008, tappa fondamentale del nostro cammino di questi dieci anni. Si trattò, come ho già detto all’inizio, di un invito fatto a nome della Chiesa che non si avvaleva della forza di alcun potere, ma della sola forza dell’amicizia. E non era accompagnato da alcun progetto — né la Chiesa, né tanto meno il vescovo possono averne uno per la Città — ma solo da un profondo amore che spinge ad una reale responsabilità. Ripro-

posi le illuminanti parole del grande patriarca ecumenico, Atenagora: "Noi uomini di Chiesa non siamo tenuti ad elaborare buone ricette politiche, ma a rammentare ai cristiani le loro responsabilità. Sono responsabili di fronte a Dio per tutti gli uomini. Debbono sapere che la preghiera e l'eucarestia implicano un impegno sociale, che un uomo nutrito dal sangue di Cristo deve impegnarsi... nell'opera di civilizzazione" (*Dialoghi*, p. 266).

E uno dei primi compiti che la Chiesa è chiamata a svolgere nella Città è la "relativizzazione" dei poteri, sia politici che economici, scientifici o tecnici, a volte persino religiosi, perché nessuno di essi pretenda di essere assoluto. Potremmo dire che la Chiesa desacralizza, "laicizza", ogni potere, destituendolo da ogni pretesa sintetica e riportandolo a strumento di azioni misurabili, valutabili, imputabili. È questo che l'insegnamento sociale della Chiesa vuole intendere quando propone il concetto di sussidiarietà, come ha fatto anche Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in Veritate*. In Italia e in Europa, questa prospettiva oggi significa criticare qualsiasi pretesa di sovranità assoluta, inclusa quella della politica che si fa Stato. L'ambito della città infatti è ben più vasto di quello della politica e richiede l'impegno di tutti i cittadini e di tutte le realtà vitali della città. Per questo va "criticata" ogni chiusura e inamovibilità, ogni irresponsabilità nell'esercizio dei compiti di guida e di direzione, in tutte le sfere sociali, politica, economica, culturale. Del resto la stessa Scrittura, ed in particolare il Nuovo Testamento, ci propongono un'idea di poteri che reciprocamente si controllano e si limitano e lo spazio di questi poteri è per l'appunto la Città. La buona Città terrena è pluriforme non uniforme, poliarchica non monarchica, democratica non autoritaria: è, diremmo oggi, una Città aperta, mai chiusa e, come amava dire don Luigi Sturzo, pervasa da

“sano agonismo”. In questa Città nessun ceto e nessuna singola istituzione è addetta o arbitra del bene comune, che deve essere, invece, misura dell’operato di ciascun individuo e di ciascun gruppo. Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II nella dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*. Cittadini, gruppi sociali, autorità civili, Chiesa, altre comunità religiose: nel modo proprio a ciascuno, tutti hanno il diritto e il dovere di contribuire alla costruzione del bene comune. Neppure la Chiesa può arrogarsi il compito della sintesi. Semmai, possono esserci momenti nei quali, proprio per la sua natura paradossale, la Chiesa può offrire a tutti uno spazio di libertà, come avvenne, ad esempio, a Terni e in molte città italiane durante la seconda guerra mondiale, quando gli episcopi divennero i luoghi per il libero confronto e la comune tensione per la difesa e la riedificazione della città.

Certo, c’è bisogno di una politica forte e responsabile. E la politica deve rinnovarsi, senza dubbio alcuno. Ma da sola non basta. Il nostro futuro è in mano a tutta la società, alla scuola e alle imprese, all’università e alla ricerca scientifica, alle associazioni e alle famiglie, ai gruppi professionali e alle comunità cristiane e anche – ovviamente - alle sue istituzioni politiche. Ma tutte queste realtà – ed è un serissimo problema - debbono orientarsi al bene comune; non debbono accontentarsi della semplice distribuzione di quanto c’è, ma cooperare alla produzione di nuove risorse (economiche, sociali, culturali, spirituali) da mettere a disposizione di tutti. Abbiamo bisogno di uomini e donne capaci di riflessione profonda e di amore generoso. Sono questi gli uomini e le donne che la nostra società deve far crescere, accogliere, educare, ospitare: sono gli uomini e le donne di una nuova generazione che, sulle spalle della sapienza e delle opere delle generazioni che l’hanno preceduta,

costruiranno nuove imprese, nuove istituzioni culturali, nuovi gruppi dirigenti, nuove aggregazioni sociali. Sono questi gli uomini e le donne che renderanno le nostre città più vivibili, più belle, più ricche, più generose. Dobbiamo porre molta più attenzione ai nostri giovani. Dobbiamo vincere, e presto, la tentazione della asocialità, dell'isolamento che subdolamente si è insinuato nelle nuove generazioni. C'è una grande responsabilità nell'accogliere e nell'aiutare la crescita delle nuove generazioni. È nelle loro mani gran parte del futuro della nostra società, delle nostre città.

Terni, tra speranza e cambiamento

Le città della nostra diocesi, hanno molto in comune. La Chiesa che è in Terni, Narni e Amelia vive immersa in una realtà sociale fatta di legami forti, di connessioni economiche, di intense relazioni sociali. Questa realtà di collaborazione e di scambio deve irrobustirsi e crescere. Vanno abbandonati i vecchi miti dell'isolamento, della chiusura, del provincialismo e allo stesso tempo le scorciatoie dirigiste e centraliste. Occorre lucidità e audacia. In questo sforzo di ri-orientamento di tutte le realtà urbane della nostra diocesi un'attenzione prioritaria, anche se certamente non esclusiva, va posta alla questione del futuro di Terni. È sempre più urgente un nuovo comune pensiero su Terni. L'abbiamo detto, l'ha detto l'intera città, nel convegno del 14 giugno: Terni ha bisogno di reinventarsi avendo il coraggio di abbandonare tutto ciò che del suo passato è ormai solo nostalgia o mito. Terni coltiva una memoria collettiva sovente appesantita da legami ideologici: è venuto il momento di rompere questi legami. È venuto il momento di dedicarsi alla costruzione di un'attesa collettiva. Dobbiamo produrre, insieme, una nuova idea di Terni per i prossimi decenni.

Un'attesa collettiva si costruisce facendo spazio alla speranza. Soltanto la speranza, dice un grande teologo del novecento, è realistica perché soltanto la speranza prende sul serio le possibilità che sottendono tutta la realtà. Terni è ricca di possibilità che esigono una speranza, una speranza di futuro. Fare spazio alla speranza significa scovare queste possibilità, portarle alla luce, riconoscerle, dargli forza, lasciare che si esprimano. Fare spazio alla speranza, tuttavia, vuole dire operare scelte nuove, interrompere una spirale di rassegnazione, abbandonare ogni rassicurante e superficiale continuismo. Terni ha bisogno di una svolta, di un cambio di marcia. Terni, si è detto nel convegno di giugno cercando un'immagine che facesse emergere con forza tutta la discontinuità di cui abbiamo bisogno, deve immaginarsi in una fase costituente nella quale tutte le risorse vengono spese come per un nuovo inizio.

Gli effetti economici della crisi finanziaria dell'ultimo anno non hanno intaccato la ricchezza di queste indicazioni. Anzi: Terni e l'Umbria in generale sono tra le aree che più hanno risentito e risentono degli effetti della recessione economica. E rischiano di uscirne più tardi di altre, con danno per tutti, innanzi tutto per i poveri, i più deboli e per gli esclusi. Terni ha bisogno di speranza e di cambiamento per reinventare il proprio futuro. E deve come raddoppiare i propri sforzi per farlo: deve fare i conti con il suo passato e deve fare i conti con gli effetti della crisi finanziaria. Questo vuol dire attrezzarsi più efficacemente per affermare e sfruttare le vie di uscita dalla crisi. E, allo stesso tempo, la crisi significa tempo di scelta, tempo di selezione, tempo di svolta. La crisi è anche un'opportunità da cogliere per riprendere a crescere.

Speranza e cambiamento vuol dire ripensarsi come città, con coraggio, senza incertezze, lasciando spazio alla creatività e alla voglia di innovazione dei tanti

soggetti di cui Terni è ricca. E lasciare spazio vuol dire, sul serio, aprire le porte, rompere gli steccati, far crescere la fiducia, spegnere l'invidia, premiare il merito e non le appartenenze, guardare lontano, oltre i confini dell'Umbria e dell'Italia. Terni ha bisogno dell'Umbria e l'Umbria ha bisogno di Terni. Ma Terni, per ripensarsi e tornare a crescere scongiurando lo spettro del declino di lungo periodo, deve guardare oltre i confini regionali. Allo stesso tempo Terni, per la sua storia economia e sociale, è aperta al mondo. È questo il passato che va conservato e fatto crescere. È un passato e un presente che confermano come la globalizzazione non cancelli le città a vantaggio di un ipotetico spazio virtuale. Le città persistono, sono i luoghi della globalizzazione. La novità è che sono sempre meno realtà subordinate agli stati nazionali. La globalizzazione erode gli stati nazionali, non le città.

Per questo ripensarsi come città, lasciando per un momento sullo sfondo lo stato nazionale e il suo governo, diventa decisivo per il futuro di Terni, per il futuro delle opportunità di libertà e di giustizia che Terni, in quanto città, può garantire. Ripensarsi come città significa ripensarsi come città poliarchica. Benedetto XVI ha dato piena cittadinanza culturale e oseremmo dire teologica all'idea di poliarchia nella sua lettera enciclica *Caritas in Veritate*. È l'idea di una città che scaturisce da una dinamica "orizzontale" e non dal comando del potere politico; dalla cooperazione virtuosa di chi, individualmente e in forma organizzata, la vive e la fa vivere e non dall'azione di un pianificatore illuminato. Ripensarsi come città poliarchica, dunque come città senza un vertice, ma con molti vertici; senza un centro, ma con molti centri; senza una gerarchia ma con molte gerarchie, tra loro autonome e in sana competizione. Il che significa la fine del primato della politica, una più ampia e diffusa circolazione dei

gruppi dirigenti, la rotture delle cerchie sociali chiuse, una comunicazione più intensa tra mondo della cultura, della politica, dell'economia, della religione, della famiglia, la piena apertura dello spazio pubblico a tutti i soggetti vivi della città, scuola, università, organizzazioni religiose, associazioni, imprese, partiti politici.

Pensiamo, ad esempio, al grande contributo che alla reinvenzione e alla rinascita di Terni possono dare l'Università, da un lato, e la comunità cristiana, la Chiesa locale, dall'altro. Un'università fortemente specializzata, competitiva, in grado di fare scelte autonome per il suo futuro è uno strumento di sicuro successo per una città di medie dimensioni come Terni, geograficamente connessa ad una grande area metropolitana come Roma. Una comunità cristiana vivace e coinvolta è uno dei più potenti fattori di costruzione dello spirito civico, dello spirito pubblico, della fiducia, in ultima analisi delle componenti virtuose del capitale sociale.

Terni, si dice, gode di una grande riserva di capitale sociale, cioè di fiducia, di disponibilità alla cooperazione disinteressata, di attitudine al rispetto delle regole della convivenza. La realtà, lo sappiamo, non sempre corrisponde a questa descrizione e, in ogni caso, dobbiamo cercare di dare spazio alle istituzioni sociali capaci di produrre capitale sociale, alle istituzioni sociali che in qualche modo hanno acquisito speciali abilità per incrementare la cooperazione disinteressata, la fiducia, l'amicizia civile. Molte sono le istituzioni che producono capitale sociale: alcune apportano un contributo del tutto particolare a questa produzione: pensiamo alla famiglia, alla scuola, all'università, alla comunità cristiana. Come comunità cristiana abbiamo il dovere di coltivare le nostre responsabilità verso la città, e di rendere sempre più operose le nostre doti di costruttori di capitale sociale.

Il convegno del 14 giugno 2008 ci ha restituito un'immagine ricca, vivace, pluralistica di Terni. Non dobbiamo avere paura di quell'immagine e dello spirito da cui è nata: possiamo dire che è uno spirito da custodire. Lo diciamo, in primo luogo, al mondo della politica ma anche a quello dell'impresa, a quello sindacale, a quello della scuola. Lo diciamo anche al mondo ecclesiale, alle parrocchie della nostra diocesi, alle associazioni, ai gruppi ecclesiali. Dello spirito di quel convegno dobbiamo, al contrario, essere orgogliosi come Chiesa diocesana e come città. È dalla forte sottolineatura della natura poliarchica della città, di una città che non perde di vista quello che potremmo chiamare il principio di separazione sociale dei poteri, che sono scaturite le idee di fondo e l'agenda del convegno, come anche le riflessioni ecclesiali di questi ultimi anni sulla città: dalla richiesta pressante di una nuova attenzione per la questione generazionale alla sottolineatura delle necessità di un forte ricambio dei gruppi dirigenti della città; dalla priorità degli investimenti per la cultura in vista della crescita anche economica di Terni all'urgenza di un forte impegno per contrastare l'invidia sociale e promuovere il merito e la sana competizione. Allo stesso modo, a partire da questa natura poliarchica va letto e interpretato il senso dell'azione per il bene comune della città. Il bene comune non è un compito che spetta solo o principalmente alla politica. Il bene comune è un compito di tutte le istituzioni sociali, ciascuna secondo la sua specifica funzione sociale, senza supremazie.

Questa idea di città e questa idea di bene comune sono come la bussola del cammino dei prossimi anni. Queste idee debbono aiutarci a reinventare la città, debbono diventare sempre di più la trama di fondo dell'identità di Terni. Il difficile momento che la città sta vivendo ha infatti a che fare con la questione della

sua identità collettiva: è un altro dei punti forti di quel convegno. L'identità collettiva, il senso di un "noi" che non precede né ricapitola l'insieme degli "io" personali che fanno, giorno per giorno, gesto per gesto, la città, può essere modificata, ricostruita, corretta, migliorata. La città è infatti, diceva un grande sociologo del secolo scorso, uno "stato della mente" non solo il risultato di processi economici. E l'identità è anche, in parte, il frutto di una strategia identitaria, è la risposta dell'intera comunità alla questione del "chi siamo". Per questo oggi Terni ha bisogno di una vera e propria strategia identitaria, di un'insieme di azioni e di iniziative dirette a rinnovare e radicare dentro la città stessa una nuova e coraggiosa idea di Terni. Un compito che è di tutti, in primo luogo di coloro che in forma organizzata partecipano alla formazione dell'opinione pubblica. È un compito che spetta naturalmente anche alla Chiesa e a tutte le sue organizzazioni: il compito di animare e dare sostanza all'identità della città.

La speranza e il cambiamento sono le grandi prospettive entro le quali lavorare, tutti insieme, alla costruzione di questa nuova identità. La teologia della speranza ci dice che il cambiamento è possibile e che non possiamo convivere con il grande peccato sociale della disperazione e dell'immobilismo.

Conclusione

Dall'Eucarestia alla Città che scende dal cielo

Al termine di queste pagine torniamo alla prima ed unica Liturgia Eucaristica celebrata da Gesù nel Cenacolo. Lì, possiamo dire, tutti siamo nati. Ci uniamo a quel piccolo gruppo di discepoli che in quella sera stavano con Gesù celebrando la Pasqua. Avevano chiesto al Maestro dove avrebbe voluto celebrare la Pasqua. Gesù aveva risposto: "Andate in città...". Essi, come scrive Matteo, obbedirono: "I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua"(Mt 26, 18-19). Gesù voleva celebrarla dentro Gerusalemme, dentro la città che amava e sulla quale pochi giorni prima aveva pianto perché i suoi abitanti non vollero essere radunati dal buon pastore. Durante quella "Cena" in città avvenne il compimento di una nuova "Pasqua", di un nuovo passaggio, quello di Gesù al Padre. Ma Gesù non andava al Padre da solo, com'era uscito. Portava con sé quei discepoli e l'intera creazione. Quella "Cena" divenne il sacramento della salvezza, ossia il segno che manifestava la salvezza realizzata da Gesù. Per questo non c'era bisogno più di nessun'altra Pasqua.

Gesù la celebrava una volta per tutte: "d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi, nel regno del Padre mio"(Mt 26, 29). La Santa Cena celebrata da Gesù è l'unica Eucarestia. E la celebrò nel cuore della città. Prima che lo portassero fuori le mura, volle che quel "mistero della morte e risurrezione" venisse celebrato dentro le mura. La Chiesa, nel corso dei secoli, in ogni generazione e in ogni angolo della terra, continua a celebrarla. La santa Messa è quella stessa "Cena" che si realizza nel tempo e che salva il mondo. Nel cena-

colo, Gesù non celebrava solo per gli apostoli, ma per "i molti", per le moltitudini. Possiamo dire che nell'Eucarestia è già presente la moltitudine dei salvati, ossia la Gerusalemme del cielo, la meta della storia. L'Apocalisse mostra la Città splendente mentre scende dal cielo. Gerusalemme infatti è un dono di Dio. Gli uomini, nel corso dei secoli, hanno spesso tentato di "scalare" il cielo. Lo abbiamo visto con chiarezza in Babele, la città senza Dio che gli uomini ancora oggi tentano di costruire. Ma il Signore ce la dona dal cielo, la Città santa. Giovanni la vede discendere dall'alto. Narra: l'angelo "mi mostrò la città, la santa Gerusalemme discendente dal cielo, da Dio"(Al 21, 10). E la descrive: "la città è cinta da un muro grande e alto"(21, 12), in ognuno dei quattro lati delle mura (21,16) si aprono tre porte, per un totale di 12 porte, e stanno dodici fondamenti. Si potrebbero riprendere le parole del salmista e cantare: "Gerusalemme è costruita come una città unita e compatta"(Sl 122,3). Con il numero "dodici" l'autore vuole indicare che le porte della città sono aperte ai quattro orizzonti: nessun popolo della terra è escluso da essa. Gerusalemme è la patria di tutti i popoli. Le misure suggerite dall'Apocalisse sono straordinarie: "dodicimila stadi: la lunghezza, larghezza e altezza"(Ap 21,16). Si tratta di circa 2.200 Kilometri di lunghezza per ogni lato. Si tratta di numeri simbolici per descrivere il sogno universale di Dio da cui nessuno è escluso.

Dopo la descrizione della città, Giovanni parla dei suoi abitanti, del loro ingresso attraverso le porte che mai vengono chiuse; sulla città infatti non scende mai la notte, la sua lampada è l'Agnello. Gli abitanti non sono nativi, non c'è etnicismo di sorta, sono tutti eletti, e tutti vengono da fuori: "le nazioni cammineranno alla sua luce, i re della terra a lei porteranno i loro splendori"(Ap 21, 24). Chi ne resta escluso? Gio-

vanni lo scrive: “Non entrerà in essa nulla di impuro, né chi commette orrori e falsità”(Ap 21,27). C’è una linea che distingue i cittadini della Gerusalemme del cielo, ma essa passa nel cuore degli uomini, non tra i popoli. Tutti possono essere cittadini del cielo. Così le Scritture ci presentano il grande disegno di Dio che nella celebrazione dell’Eucarestia ci viene di volta in volta riproposto.

A noi è chiesto di accoglierlo e di esserne partecipi, sin da ora. Sì, è il sogno da sempre di Dio che, attraverso Gesù, ha voluto rendere presente agli uomini perché possiamo farlo nostro. Nell’Eucarestia della Domenica questo sogno di Dio diviene già realtà: “In essa (nella Gerusalemme del cielo) non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio”(Ap 21,22).

Amici tutti, care sorelle e cari fratelli, nella Eucarestia, in quell’Ostia e quel Vino che vengono consacrati e innalzati sul mondo noi abbiamo la visione, “come in uno specchio”(1Cor 13,12), della Città del cielo e dell’Agnello che Dio vuole farci abitare sin da questa terra.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
presso le Arti Grafiche Celori, Terni
www.grafichecelori.com